

**Le nostre
storie**

La verità sull'immagine simbolo della Shoah. La foto del bambino ebreo che vale sei milioni di morti

di **Ibio Paolucci**

Vana la ricerca lunga e minuziosa per dargli un nome. Nel libro di Dan Porat la ricostruzione dell'eroica rivolta del ghetto di Varsavia

Le fasi del processo al generale delle SS Jürgen Stroop che portarono alla sua condanna all'impiccagione

Chi non conosce quella famosa foto, simbolo della Shoah, con quel bambino gracilino con i calzoncini corti, un berrettuccio in testa, con le mani in alto, con l'espressione terrorizzata e con a pochi passi di distanza un truce soldato delle SS che gli punta contro un mitra? Che cosa mai avrà fatto di male quel bambino che, ad occhio e croce, avrà sette o otto anni? La cosa peggiore per un nazista: essere ebreo. Quella è una immagine che ha fatto il giro del mondo, che vale sei milioni di morti, vittime dei carnefici di Hitler. Ma chi è quel piccolino? Qual è il suo nome?

Da dove viene? Che fine hanno fatto i suoi genitori? Lui, al momento della foto, si trova nel ghetto di Varsavia, nel corso dell'eroica rivolta del maggio 1943. Ma poi? Qual è stato il suo destino, in quale forno crematorio è finito? E dove era stato prima? Avrà avuto almeno qualche giorno felice? Sono tutti interrogativi che si è posto Dan Porat, autore di un libro straordinario e bellissimo, se si può usare questo termine per una tragedia senza eguali, comunque un libro di una lettura avvincente, che coinvolge emotivamente e che commuove pagina per pagina.



Dan Porat
*Il bambino:
Varsavia 1943 - Fuga
impossibile dall'orrore
nazista*

editore **Rizzoli**
2013,
pag. **318**
euro **15,00**

**L'album di Stroop per Hitler racconta
la strage in eleganti caratteri gotici**



L'autore del libro, definito dal Premio Nobel Elie Wiesel "Un'indagine incantevole e commovente" ha insegnato Storia a Stanford e all'Università di Washington prima di trasferirsi a Gerusalemme dove è professore alla Hebrew University. L'ansia di conoscere qualcosa di quel bambino nacque a Dan Porat, quando, men-

La relazione che il generale delle SS

Jürgen Stroop fece



eroica rivolta del maggio 1943. Qual è stato il suo destino, in quale forno è finito?



Il Rapporto di Troop, racchiuso in un lussuoso album, è accompagnato da 52 foto in bianco e nero. Minuziosa la relazione, piena di dettagli. Allucinanti le didascalie. Quella dedicata al fanciullo, per esempio, recita testualmente: “Banditi estratti dai rifugi con la forza”. Qui sotto Stroop al centro mentre dirige la carneficina.



tre guardava per l'ennesima volta la celebre foto il 12 gennaio 2004 in una sala dello Yad Vashem a Gerusalemme, il museo dell'Olocausto, sentì la guida che diceva ad alcuni visitatori che quella della foto era una vicenda a lieto fine, che quel ragazzino, insomma, si era salvato e attualmente abitava a New York. Fortemente dubbioso che quella fosse la verità, Dan Porat cominciò la sua inchiesta, che lo portò in diverse contrade del mondo dove si incontrò con molte persone che in qualche modo avevano avuto a che fare con quella storia. La conclusione, come era purtroppo del tutto prevedibile, è stata molto amara: nulla di nulla è stato aggiunto a quella foto. Quel ragazzino è certamente finito in una camera a gas, non lasciando nessuna traccia della sua precedente esistenza. Epperò sì, una cosa importante l'autore l'ha scoperta: da dove quell'immagine è stata colta, e non è cosa da

pervenire al suo capo supremo Heinrich Himmler, dopo aver distrutto il ghetto



Himmler fu molto soddisfatto di questi risultati e concesse un premio al suo



poco, visto che si tratta della relazione che il generale delle SS Jürgen Stroop fece pervenire al suo capo supremo Heinrich Himmler, dopo aver distrutto il ghetto di Varsavia con tutti i suoi abitanti. Il Rapporto di Stroop, racchiuso in un lussuoso album, è accompagnato da 52 foto in bianco e nero. Minuziosa la relazione, piena di dettagli. Ne citiamo una piccola parte per dare un'idea delle gesta criminali del feroce generale: *“Uno dopo l'altro gli edifici del ghetto sono stati evacuati e dati alle fiamme. Spesso gli ebrei restavano nell'edificio incendiato finché per il calore e la paura di bruciare vivi si decidevano a buttarsi dai piani alti dopo aver gettato in strada materassi e altri oggetti domestici. Poi con le ossa fratturate, tentavano egualmente di trascinarsi per strada fino a blocchi di palazzi in cui gli incendi non divampavano”*. Ma naturalmente quelli che non erano già morti venivano falciati dalle mitragliatrici. *“Grande merito – aggiunge Stroop – va dato al co-*

raggio, all'impegno e al senso del dovere fornito dagli ufficiali e dagli uomini della polizia. Col loro spirito indomito hanno brillato ancora una volta”. Allucinanti, infine, le didascalie. Quella dedicata al fanciullo, per esempio, recita testualmente: *“Banditi estratti dai rifugi con la forza”*. Bandito un ragazzino di otto anni! Nel frontespizio dell'album, in eleganti caratteri gotici, campeggia il titolo: *“Es gibt keinen jüdischen Wohnbezirk in Warschau mehr”* (Il quartiere ebraico di Varsavia non esiste più). Il carnefice Stroop si gloriava nell'elencare i risultati dell'operazione iniziata il 29 aprile 1943, alle ore 10: *“Complessivamente localizzati 36 nuovi rifugi, catturati 2359 ebrei da questi e da altri rifugi e da edifici incendiati. Nostre perdite nessuna (...) il numero totale di ebrei catturati e annientati ammonta, secondo i nostri dati, a 56.065”*. Himmler fu molto soddisfatto di questi risultati e concesse un premio al suo prediletto generale.

“La mia impressione è che non sarà mai possibile dargli un nome con certezza”

Del ragazzino purtroppo resta solo quell'immagine sconvolgente. Dopo laboriose e lunghissime ricerche, la conclusione dell'autore è questa: *“La mia impressione è che non sarà mai possibile dargli un nome con certezza”*. Certo Dan Porat avrebbe voluto dargli un nome e cognome, fornire al mondo qualche elemento della sua breve esistenza. Ma subito aggiunge che in realtà non è questo il cuore del problema:

“La sua vita – dice – è forse più importante di quella della bambina alla sua destra? E le vite di questi piccoli sono più significative di quelle degli altri bambini e adulti al di fuori dell'immagine? La risposta è semplice e indiscutibile: No”. Sì, è così. Sei milioni le vittime e di queste molte centinaia di migliaia, forse un milione, erano bambini, la maggior parte dei quali è rimasta senza nome e senza immagine.

Il diario di un altro ragazzino ebreo: Dawid Rubinowicz, quaderni dal ghetto...

Al riguardo ho un mio personale ricordo. Quando all'inizio degli anni Sessanta ero a Varsavia come corrispondente dell'Unità ebbi modo di conoscere in prima battuta il Diario di un altro ragazzino ebreo, Dawid Rubinowicz, che feci per primo conoscere ai lettori

del mio giornale e che poi venne pubblicato dalla Casa editrice Einaudi. Ecco, di lui si conoscono il nome, l'età, la via dove abitava, il paese dove era nato, la scuola che aveva frequentato, il luogo dove venne catturato assieme alla sorella e ai genitori, soprattutto i suoi cin-

La relazione del generale delle SS: grande merito – aggiunge Stroop – va dato a



generale. Del ragazzino purtroppo resta solo quell'immagine sconvolgente.



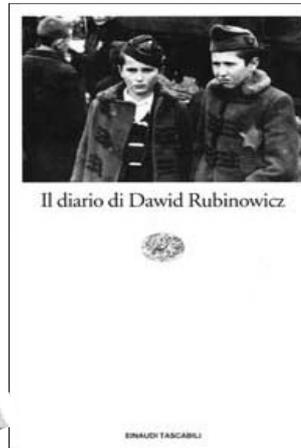
que preziosi quaderni, ma di lui non è rimasta alcuna foto.

Nell'ultima pagina del suo Diario, che, paradossalmente, cominciava con l'affermazione che quel giorno era pieno di felicità, culminava però con la descrizione della cattura da parte dei tedeschi di due ragazze ebreë: " *Volevano ammazzarle subito nel villaggio, ma il sindaco non l'ha permesso e allora sono andati nel bosco e là le hanno ammazzate. La polizia ebraica è andata subito a prenderle per portarle al cimitero. Quando è arrivato il carro ho visto che era tutto sporco di sangue*". Qui si interrompe il diario, con quella frase tremenda. Ma almeno di Dawid è rimasto il suo implacabile atto di accusa.

Un'accusa che, finalmente, poco dopo la fine della guerra, raggiunse anche il baldanzoso criminale Jürgen Stroop, giudicato da un Tribunale di Varsavia e condannato alla impiccagione, eseguita nove anni dopo la distruzione del ghetto, il 6 marzo 1952.

...che feci per primo conoscere ai lettori del giornale agli inizi degli anni sessanta

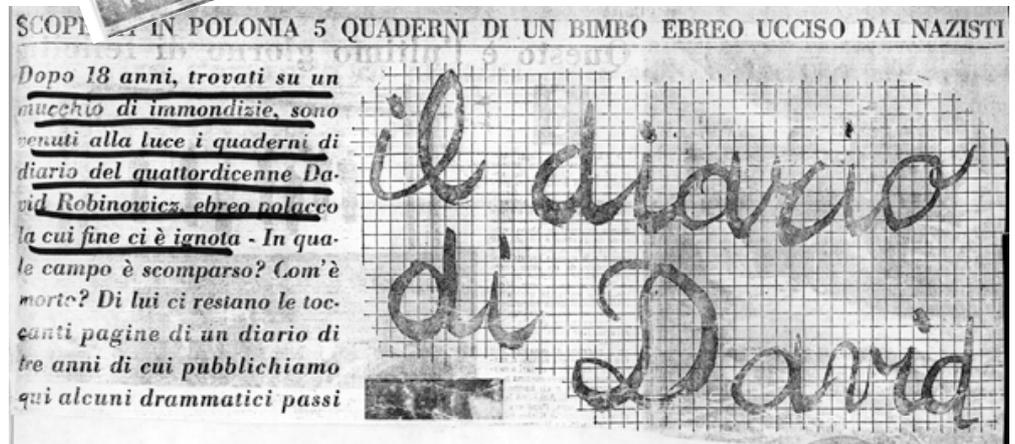
La copertina del libro pubblicato dall'editore Einaudi, dopo la prima edizione del 1960. Il prezioso documento venne ritrovato vent'anni dopo in un cassetto della spazzatura: ne aveva parlato per primo l'Unità.



Dawid Rubinowicz
Il Diario di Dawid Rubinowicz

traduzione di Franco Lucentini ed Ibio Paolucci e prefazione di Michele Ranchetti

editore Einaudi - 2000
euro 6,50



coraggio, all'impegno e al senso del dovere fornito dagli ufficiali e dagli uomini



Le nostre
storie

La tomba di Gerda Bormann nel cimitero militare tedesco in Alto Adige rievoca le fughe protette dei capi nazisti

di Francesco Palchetti

Entri nel cimitero militare germanico in Via San Giuseppe a Merano e ti senti un intruso perché non vedi anima viva. Detta così può anche far sorridere ma rende l'idea di come ci si sente di fronte a una distesa di tombe senza la presenza di visitatori.

L'ordine e la pulizia regnano sovrani segno d'una gestione perfetta della struttura. Su una delle piccole lapidi tutte eguali di granito (prima fila, la terza da sinistra) dal giorno di Natale c'è un vaso di fiori che testimonia un'attenzione particolare verso chi riposa lì sotto. Leggiamo le scritte e scopriamo che assieme a un caporale di nome Horst Brugger vi è tumulata una donna, l'unica rappresentante del gentil sesso sepolta in quel luogo di pa-

ce eterna: è Gerda Bormann, un nome che mette i brividi solo a leggerlo perché riporta alla mente gli orrori del nazismo e dei campi di sterminio. Entrambi i "coinquilini" sono morti il 23 marzo del 1946. Gerda aveva 37 anni e a stroncarla era stato un tumore. Come mai la moglie di uno dei più spietati capi nazisti, Martin Bormann, segretario particolare del Führer, aveva scelto di rifugiarsi a Merano dopo la disfatta del Terzo Reich?

...era fuggire verso sud attraverso il Brennero per raggiungere i porti liguri

Per scappare dalla Germania verso l'estero, nazisti e criminali di guerra non avevano grandi possibilità di scelta: in Jugoslavia c'era Tito, nell'Europa dell'est le forze sovietiche e la Spagna era troppo lontana; l'unica soluzione era fuggire verso sud attraverso il Brennero per raggiungere

i porti liguri. Una scelta che si rivelò fortunata per i nazisti visto che in Alto Adige e in particolare a Merano persone come Josef Mengele si «trasformarono» in Helmut Gregor sfuggendo alla cattura. La moglie del medico della morte, Martha, dopo il 1945 aveva vissuto a lungo a Merano spiata da



Gerda e Martin Bormann (al centro della foto) si sposarono nel 1929 (Hitler e Hess furono i testimoni di nozze). Dalla loro unione nacquero dieci figli.



agenti segreti che cercavano di smascherare il suo spietato marito. Mengele fu il dottor morte, colui che oggi è meglio conosciuto come "l'angelo della morte" o "l'angelo nero di Auschwitz" che sterminò migliaia di ebrei, utilizzandoli come cavie umane, in esperimenti volti a ricercare il gene per la

creazione di quella che, nel delirio nazista, doveva essere la pura razza ariana. La signora Mengele (abitava a Maia Alta in Via Parco) interrogata per rogatoria a Bolzano dall'allora sostituto procuratore Domenico Cerqua su richiesta della procura di Francoforte che si occupava delle indagini sul

Dopo la sconfitta e condannato a morte in contumacia dal tribunale di Norimberga



Uno scorcio del cimitero di Merano, nel settore con le tombe dei tedeschi morti qui nell'ultima guerra.

"mostro di Auschwitz", sostenne che suo marito era morto nel 1979 in Brasile per annegamento. Evidentemente era rimasta in contatto con lui e chi lo proteggeva. Gerda, figlia di Walter Buch, giudice del tribunale del partito nazista, e Martin Bormann si sposarono il 2 settembre del 1929 (Adolf Hitler e Rudolf Hess furono loro testimoni di nozze) e dalla loro unione nacquero dieci figli. Nell'ottobre 1933 Bormann divenne Reichsleiter e in novembre membro del Reichstag. Da luglio 1933 al 1941 fu segretario personale di Rudolf Hess e col-



se l'occasione di subentrargli, quando, nel 1941, questi volò in Inghilterra nel tentativo di proporre una pace separata con il governo inglese. Il 12 aprile 1943 venne nominato ufficialmente segretario personale del Führer. Il 9 ottobre 1942 firmò il decreto che stabiliva l'eliminazione permanente di tutti gli ebrei in Germania; poi quello del 1° luglio 1943 che dava controllo assoluto sugli ebrei a Eichmann e un ultimo, del 30 settembre 1944, che affidava la giurisdizione di tutti i prigionieri di guerra a Himmler e alle SS.



Alla disfatta del Reich Gerda fuggì e dopo quattro giorni di viaggio con otto dei dieci figli arrivò a Santa Cristina in Val Gardena dove alloggiò in una residenza di lusso.



Fuggì e dopo quattro giorni di viaggio con otto figli arrivò a Santa Cristina

Martin Bormann fu giudicato colpevole al processo di Norimberga e condannato a morte in contumacia. Nulla di certo si sapeva di lui, da quando aveva abbandonato il Führerbunker insieme al dottore delle SS

Ludwig Stumpfegger e al capo della gioventù hitleriana, Artur Axmann. L'ultimo uomo ad averlo visto era stato Erich Kempka, autista di Hitler, durante la notte fra l'1 e il 2 maggio 1945. Kempka sostenne che

Bormann morì nel tentativo di attraversare le linee nemiche russe.

Versioni differenti furono narrate da altri testimoni. Alcuni dissero di averlo visto fuggire nella zona sud di Berlino, passando per un sistema di gallerie sotterranee. Altri sostennero che avesse preso contatto con i servizi segreti americani, offrendo

una preziosa ricompensa per la sua salvezza: uranio e scienziati tedeschi. Si raccontò anche di come, nei primi di maggio del 1945, si fosse imbarcato ad Amburgo sull'U-Boot 234 e, arrivato in Spagna, fosse fuggito verso il Sudamerica.

Le ossa di Bormann vennero trovate a Berlino, nacque così l'ipotesi che il cadave-

La tomba di Gerda Bormann nel cimitero militare tedesco in Alto Adige rievoca le fughe protette dei capi nazisti

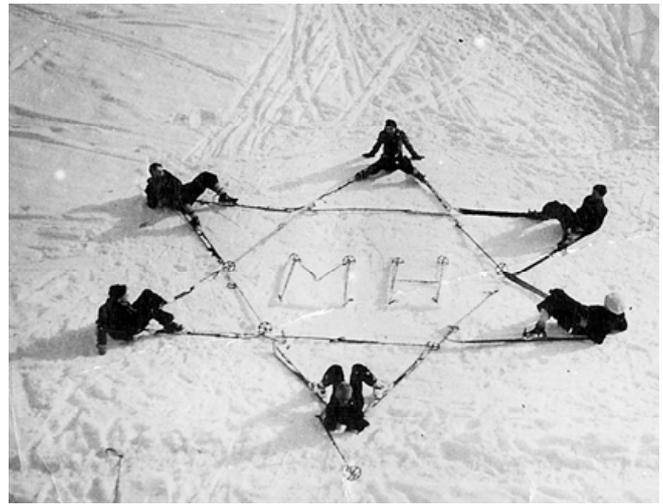
re fosse stato portato di nascosto dal Sudamerica in Germania e fatto trovare per depistare le indagini sugli altri nazisti fuggiti prima della fine della guerra tramite l'organizzazione Odessa. La famiglia abitava in Baviera e il 25 aprile del 1945 fu sorpresa a Obersalzberg dal primo attacco aereo alleato. Gerda fuggì e dopo quattro giorni di viaggio con otto dei dieci figli arrivò a Santa Cristina in Val Gardena dove alloggiò in una residenza di lusso. Colpita da emorragia ginecologica venne ricoverata all'ospedale di Bolzano e, a tumore diagnosticato, a quello militare di Merano allora presidio delle SS orga-

nizzato nell'edificio Jugenstil in Via Salita alla Chiesa che oggi ospita l'albergo Bavaria. Dopo la capitolazione dell'esercito germanico il Bavaria mutò bandiera diventando sede del comando americano. Tutore dei figli Bormann venne nominato il fratello di Gerda, Hans Walter Buch. Il primogenito, di nome Martin come il padre, rinnegò il nazismo e per riparare moralmente gli orrori dello sterminio, di cui Bormann fu il promotore, si fece prete. Il vaso di fiori sulla tomba della madre, che "germoglia" a ogni ricorrenza, testimonia il legame sopravvissuto con un passato da dimenticare.

La procura aveva indagato nel meranese dove si sospettava vivessero i fuggitivi

Lo scrittore Gerald Steinacher, docente presso l'istituto di Storia contemporanea dell'Università di Innsbruck, ha scritto un libro sulla "grande fuga" di tanti boia di Hitler. Adolf Eichmann a Bolzano venne ribattezzato Riccardo Klement. Su indicazioni della magistratura germanica la procura aveva indagato nel meranese dove si sospettava che i fuggitivi potessero vivere sotto mentite spoglie attendendo i documenti per l'espatrio. Alcuni ricercati passava-

no da un monastero all'altro con addosso il saio aiutati evidentemente da preti compiacenti. Hans Ulrich Rudel, asso della Luftwaffe di Hitler, emigrato in Argentina nel 1948 difese così l'operato di alcuni sacerdoti altoatesini: "Si può pensare quello che si vuole del cattolicesimo ma il fatto che la Chiesa, soprattutto alcuni suoi membri stranieri, abbia con gesti concreti letteralmente salvato da una morte sicura molti di noi non può essere dimenticato facilmente".



Dalla mostra "Ma tu ami le tue Alpi?" un'immagine promozionale dei "Sportvereins Makkabi Hatzair in Tirol" 1930. Qui a lato il professor Federico Steinhaus, autore di "Ebrei/Juden" editore Giuntina. È stato presidente della Comunità Ebraica di Merano.

Nell'archivio del Cic (corpo di contro spionaggio americano) oltre all'elenco di nomi cifrati di nazisti meranesi e di chi con loro collaborò alla deportazione degli ebrei nei campi di sterminio vi sono tre interessanti pagine di osservazioni di persone collegate ai nazisti e alla Repubblica di Salò. Nel documento stilato dopo l'8 settembre del 1943 e pubblicato da Federico Steinhaus nel suo libro "Ebrei/Juden" si sottolinea fra l'altro che il problema di epurazione da fascisti e nazisti in Alto Adige è complicato dall'aspetto etnico della convivenza di italiani e sud-

tirolese tedeschi.

Il che, osservano i commentatori americani, va a scapito delle depurazioni, sicché fascisti e nazisti sono rimasti qui pressoché impuniti. "Sia da parte italiana e tedesca - osservano gli agenti del controspionaggio - con preoccupazioni nazionalistiche fuori posto, allo scopo di costituire un blocco nazionale da opporre all'altro gruppo etnico, si è insistito più sull'appartenenza alla nazionalità italiana o sudtirolese-austriaca degli abitanti, che sul loro effettivo passato, spesso criminoso di fascisti o nazionalsocialisti".

Le nostre
storie

Quando la vergogna di un'Italia umiliata diventa impavido coraggio contro l'occupante nazista

di Cesare Trebeschi

Con semplicità, cubetti di pietra, li copre una lastra d'ottone: un nome, tre date, un lager... perché chi vi passa accanto, quasi udendo un pianto disusato – direbbe il poeta di myrica - sollevi il capo attonito ed ascolti.

In molte città europee, anche in Italia a Roma, Livorno, Genova, Ravenna, Prato, Merano... Brescia città, e qualche paese: Collebeato, Gussago... Qualcuno, sorpreso, sosta, quasi ascoltando una voce lontana: l'altro giorno, timida, silenziosa risposta, due fiori di campo coprivano una pietra, pochi petali di rosa il giorno dopo.

C'era gente alla posa di queste pietre sui marciapiedi, davanti alle loro case

A Brescia, l'iniziativa parte dal presidente della Cooperativa cattolica di cultura. Alberto Franchi, memore di suo padre, corso sul monte Guglielmo a pietosamente raccogliere i primi caduti della resistenza bresciana, ha voluto ricordare, simbolicamente insieme, deportati diversi: operai rastrellati dopo uno sciopero, Guido e Alberto Dalla Volta (il giovane amico di Primo Levi che lo ricorda *uomo forte e mite contro cui si spuntano le armi della notte*), un giovane fragile e malato, un anziano avvocato... Tutti eroi? La mitologia patriottica considerava eroi tutti i 600.000 Caduti della prima guerra

mondiale, anche se pochi fra loro avevano cercato medaglie di eroismo, avrebbero certo preferito non andar al macello per la gloria di qualche generale.

Qui tuttavia si parla di una cifra, agghiacciante, cento volte superiore, forse 60 milioni di morti, nei lager, nei gulag, nei bombardamenti terroristici.

Eroi? Coraggiosi? qualche giovane certamente, ne abbiamo conosciuti anche a Brescia, Peppino Pelosi, Lunardi e Margheriti, Perlasca e Bettinzoli, i Rinaldini, i Petrini, i Levi, Ercoli, Tita Secchi, Teresio Olivelli, i Salvi, i Piotti, Capra, Ragnoli, Zappa, Adamini, Guaini, Savoldi,



Lo scultore Gunter Demnig, l'artista tedesco ideatore delle pietre d'inciampo con il blocco dedicato ad Andrea Trebeschi. Sotto: Alberto Franchi della cooperativa cattolica di cultura, che ha promosso l'evento.



Quando la vergogna di un'Italia umiliata diventa impavido coraggio contro l'occupante nazista

Curial, Gheda, Verginella ...; donne animosamente impegnate non soltanto come staffette, penso per tutte a Camilla Cantoni e Salva Gelfi; una chiara scelta di campo nel clero – penso a Carlo Manziana, G. Battista Bosio, Giuseppe Almici che sarebbero poi stati vescovi

di Chieti, Crema, Alessandria; ma Comensoli, Vender, Fossati, Antonioli, Fanetti, Zanetti ...

Si, un bel gruzzolo di nomi, e molti altri si dovrebbero ricordare, coraggiosi, ma pur pochi per vincere una guerra (i gloriosi, una folla, li avremmo trovati alla



La lettera di Piero Calamandrei ai familiari di Andrea Trebeschi

Firenze, 2.II.46

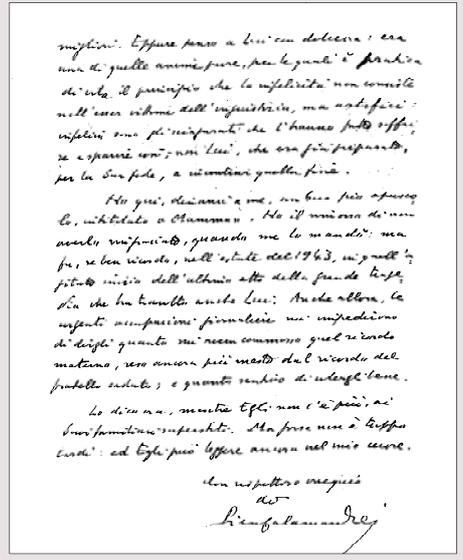
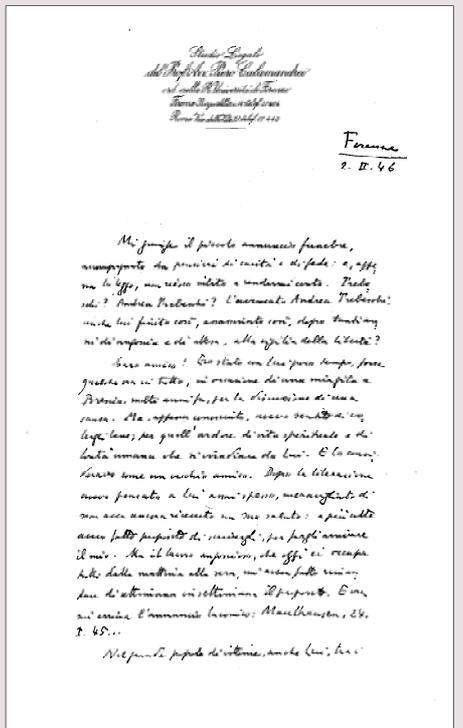
Mi giunge il piccolo annuncio funebre, accompagnato da pensieri di carità e di fede: e, appena li leggo, non riesco subito a rendermi conto. Trebeschi? Andrea Trebeschi? L'avvocato Andrea Trebeschi; anche lui finito così, assassinato così, dopo tanti anni di angoscia e di attesa, alla vigilia della libertà?

Caro amico! Ero stato con lui poco tempo, forse qualche ora in tutto, in occasione di una mia gita a Brescia, molti anni fa, per la discussione di una causa. Ma, appena conosciuto, avevo sentito di volergli bene; per quell'ardore di vita spirituale e di bontà umana che si irradiava da lui. E lo consideravo come un vecchio amico. Dopo la liberazione avevo pensato a Lui assai spesso, meravigliato di non aver ancora ricevuto un suo saluto; e più volte avevo fatto proposito di scrivergli, per fargli arrivare il mio. Ma il lavoro angoscioso, che oggi ci occupa tutti dalla mattina alla sera, mi aveva fatto rimandare di settimana in settimana il proposito. E ora mi arriva l'annuncio laconico: Mauthausen, 24.I.45...

Nel grande popolo di vittime, anche Lui, tra i migliori. Eppure penso a Lui con dolcezza: era una di quelle anime pure, per le quali è pratica di vita il principio che la infelicità non consiste nell'esser vittime dell'ingiustizia, ma artefici: infelici sono gli sciagurati che l'hanno fatto soffrire e sparire così; non Lui, che era già preparato, per la sua fede, a incontrare quella fine.

Ho qui, dinnanzi a me, un Suo opuscolo, intitolato "Mamma". Ho il rimorso di non averlo ringraziato, quando me lo mandò: ma fu, se ben ricordo, nell'estate del 1943, in quell'agitato inizio dell'ultimo atto della grande tragedia che ha travolto anche Lui. Anche allora, le urgenti occupazioni giornaliere mi impedirono di dirgli quanto mi aveva commosso quel ricordo materno, reso ancora più mesto dal ricordo del fratello caduto; e quanto sentivo di volergli bene. Lo dico ora, mentre Egli non c'è più, ai suoi familiari superstiti. Ma forse non è troppo tardi: ed Egli può leggere ancora nel mio cuore.

Un rispettoso ossequio da Piero Calamandrei



**La famiglia Trebeschi:
il padre Andrea con la
Mamma Vittoria de Toni
e i quattro figli, Maria,
Cesare, Giovanni, Elvira**



Liberazione) ma come spesso, mancava la generazione di mezzo: dai vecchi nonni, più che recriminazioni e barzellette non si poteva pretendere.

Salvo Lunardi, uomini maturi, in grado di prendere in mano le situazioni difficili con autorevolezza, difficile, quasi impossibile trovarne.

Gli incontri su quella che già allora appariva una rovente svolta della storia

D'altra parte, a 45-50 anni un padre di famiglia consapevole, non può non aver paura di un nemico troppo più forte, paura, terrore, per la famiglia, per se stesso: è il caso dell'*anziano avvocato* della pietra d'inciampo bresciana.

Non era un eroe, e lo diceva, raccomandando prudenza: *non ho la vocazione del martire*; a un figlio che al forte S. Mattia di Verona, riesce a vederlo, la faccia gonfia e livida, le mani nere per le bastonate, le ultime parole non sono un bacio, una carezza, un abbraccio prima d'esser spedito in Germania, ma una sgridata: *perché sei qui, dovevi, devi, scappare*. Scappare, fuggire, terrore: parole che sembrano oggi circostanziate in pochi minuti: cessata la causa dello spavento, tutto è finito. Ma perché avrebbe dovuto temere un tranquillo professionista? Chi era?

Chi può ricordarlo ancora,

dopo quasi 70 anni? scomparsi gli amici che con lui e con G.B. Montini, il futuro Paolo VI avevano dato vita dal '18 al '25 al giornale studentesco *'la fionda'*; scomparsi quanti l'avevano conosciuto come presidente della gioventù cattolica bresciana; scomparsi quanti l'hanno apprezzato nel Foro, magistrati come Berruti, Ondeì, Gamba, colleghi come Bulloni, Malaguzzi, Bazoli, Caravaggi, Capretti, Marchetti, Quaglia, Reggio, Tirale, colleghi di altre città come Sentati e Ghisalberti a Cremona, Calamandrei e Zoli a Firenze, Lelio Basso e Malavasi, Meda e Migliori a Milano, Emilio Fario e Ivanoe Bonomi a Mantova, Pezzini e Bruni a Bergamo, Bastianetto a Venezia, Spataro, Mosconi, Boitani a Roma, Corsanego a Genova, Jervolino a Napoli, Mattarella a Palermo... molti poi avrebbero testimoniato come oltre la professio-

ne, oltre la politica sapesse far emergere un idem sentire, un'amicizia non fugace.

Qualcuno lo dice leader dell'antifascismo bresciano: vero solo in parte: antifascista, certo, ma non di un antifascismo chiuso, puramente *"anti"*: forse anche perché orfano di padre a due anni, crebbe con la mamma religiosissima, col nonno paterno - *"compagno a Tito Speri nelle X Giornate ebbe gloria di carcere per amor di patria"* - e con lo zio Arnaldo, zanardelliano rigorosamente laico - egli considerava miope la posizione ostinatamente difensiva di tanta cattolicità italiana, sempre contro qualcosa o qualcuno; contro lo Stato risorgimentale, contro la massoneria, troppo spesso contro la modernità: *i cristiani, diceva, hanno poco da difendere, qualcosa, piuttosto, da proporre: libertà, giustizia, solidarietà, la dignità di ogni persona senza discriminazioni*. Con semplicità, senza ostentazione: all'inizio della propaganda razzista non aveva fatto proclami,

aveva invitato un giovane ebreo ungherese a venire in vacanza con i suoi figli.

E perché, allora, fu *"selezionato"* proprio lui? Forse perché proprio nella primavera del '43 aveva organizzato, sui problemi sociali, su quella che già allora appariva una rovente svolta della storia, incontri coraggiosamente aperti anche a vecchi avversari che tuttavia contro la statolatria mussoliniana ponevano essi pure al centro *la dignità della persona umana*, di ogni persona, senza discriminazioni razziali o sociali.

Ma alla maniera di Giona, l'antieroe della Bibbia, che fuggiva, nascosto, recalcitrante all'invito, disertore al comando della Parola, non avrebbe voluto impegnarsi nella resistenza, e cercava rifugi: viene il giorno tuttavia, nel quale ti rendi conto di aver paura, te ne vergogni, è il momento - Schoenberg traduce liricamente nel sopravvissuto di Varsavia lo strazio del popolo ebreo ai cui figli - ormai senz'altro nome che la

Quando la vergogna di un'Italia umiliata diventa impavido coraggio contro l'occupante nazista

gialla stella di David cucita addosso a scherno e promessa di morte, assuefatti alla schiavitù nella Varsavia che oppressa da una feroce occupazione agonizza sotto gli occhi disimpegnati e reciprocamente guardinghi di russi e alleati – non resta che presentarsi uno ad uno, come agnelli al tosatore, alla banale ovvietà del macello, al numero rabbiosamente gridato; ma all'ultima chiama risalendo dal buio della cantina alla luce abbagliante del loro ultimo giorno gli ebrei riescono a intonare lo Shemà Israel – anche per il più vile degli uomini viene il momento di prender coscienza del potere invincibile della Parola e la gioia di cantare in faccia al faraone di turno la liberazione dall'Egitto.

Così l'anziano avvocato di Brescia: indignato per l'imprudenza dei giovani, sdegnato per la temerarietà delle prime azioni ribelli, avrebbe sempre voluto fuggire, nascondersi: ma non sa non prender in mano il suo pacco di volantini da distribuire uno ad uno ..., disporre lui stesso la stampa di manifesti ed opuscoli, intrecciare contatti a Bergamo, a Milano, a Trento, preoccupato di procurar sostegno ai ribelli, ma soprattutto di organizzare una resistenza di lungo respiro, mai stanco di insistere sulla priorità della rivolta morale.

All'indomani dell'armistizio, preavvertito del pericolo, era fuggito, nascosto in un paese di montagna. Fu Carlo Manziana che sarebbe stato suo compagno a

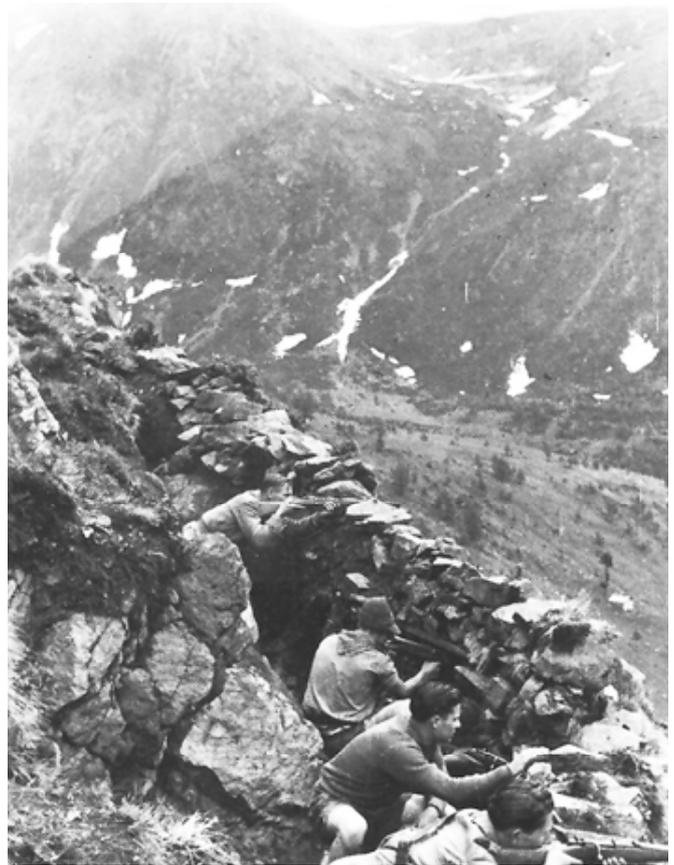
Dachau, a raggiungerlo: *non puoi fermarti quassù, in città i giovani si stanno organizzando, ma non c'è nessun vecchio che li coordini con la necessaria prudenza e razionalità...*

Vecchio: non aveva la metà dei miei anni di oggi.

Già: cosa chiediamo ai vecchi? Soltanto di rimpiangere i tempi andati e mugugnare sul presente? Eppure, proprio lui, pochi mesi prima, tirava per la giacca il suo amico Giuseppe Cappi che negli anni '60 avrebbe fatto in tempo a presiedere la Corte costituzionale, e allora si protestava troppo vecchio per impegnarsi.

Tornò dunque in città: i 40 giorni badogliani avevano dato l'illusione della libertà, nel settembre del '43 furono molti a sentirsi patrioti; pavido chi si permetteva di metter in guardia; ma lui si affannava ad avvertire: *Hitler ha promesso di fare terra bruciata, e ne è capace, l'ha fatto in Polonia, in Belgio; non illudiamoci, ci attendono tempi lunghi ...* Ma chi gli credeva?

Non certo i giovanissimi: e si imbarcò nella prima resistenza la gente più strana, fors'anche in buona fede, salvo trovarseli poi, quasi scusandosi, a indicare luogo ed ora degli appuntamenti. Deve accontentarsi di vergognarsene, e di vincere ogni giorno la vergogna, la paura. Scappare, nascondersi. Ma quando durante una perquisizione vede suo cognato con la faccia gonfia non esita ad apostrofare i brigatisti: *cosa gli avete fatto?*



Da qui la sua sofferta adesione alla programmazione di radiobrescialibera

Arrestato con Emilio e Mario Salvi, sarà liberato dopo un paio di giorni, e di nuovo scappare, nascondersi; ma dopo tre settimane, nel sapere che due suoi nipoti, arrestati come ribelli, dovevano esser fucilati, non esita un attimo, corre al suo studio per organizzarne la difesa: e proprio sulla porta, dove ora la pietra d'inciampo ne fa memoria, inizia la via crucis.

Con l'inverno, ritornava, generalizzata, la paura, anche a seguito dei primi processi, sanguinari contro i giovani, clamorosi contro i personaggi: a Verona, gerarchi del Gran Consiglio, a Parma, generali e ammiragli. Si seppe allora di grandi uomini resi folli dal terrore e dalla disperazione batter la testa contro il muro: *non voglio morire*; si seppe di persone per bene disposte a coonestare col loro nome il governo e la prepotenza dei cri-

minali. Si seppe... che l'esercito si era sfaldato e 600.000 militari erano stati avviati ai Lager perché il re, Badoglio, i generali non avevano saputo dare ordini.

Riduttivo, semplicistico ricondurre ogni responsabilità alla diserzione e all'inetitudine dei capi, è necessario far crescere nelle masse la coscienza dei diritti e dei doveri, privilegiando sulle armi la diffusione delle idee: di qui la sua sofferta adesione alla programmazione di radiobrescialibera, col voluminoso apparecchio radiotrasmittente arditamente "recuperato" da Michele Capra e Roberto Salvi.

La forza e la volontà di resistere venivano dalla notizia di persone rese grandi dalla speranza e dalla fede. Condannato a morte, per chieder la grazia Lunardi avrebbe dovuto presentarsi come un brigante pentito: *ci*

Partigiani bresciani delle Fiamme Verdi in azione sul Mortirolo. A destra, alla Liberazione le brigate sfilano in corso Zanardelli.



fate l'onore, grida al Presidente del Tribunale che leggeva la condanna di *accominarci a Tito Speri*. Portato alla fucilazione, Gian Carlo Puecher chiede il nome ai soldati che l'avrebbero ucciso: *vi perdono e voglio ricordarvi uno ad uno*.

Torturato atrocemente, Giacomo Cappellini scrive ai genitori *non sono più un uomo*: ma trova la forza di scrivere poesie alla torre Mirabella nella quale attende la fucilazione. Peppino Pelosi abbraccia anche chi forse l'aveva tradito, e con i suoi compagni e con lui, raccontò il cappellano, *i già sigà cò 'na voce sola: W l'Italia libera*.

Il coraggio della parola: non è facile di fronte a chi ha, pretende, crede di avere ogni potere sulla tua vita, sul tuo lavoro, sulla tua carriera, sui tuoi diritti; nella stagione tragica della paura, della vergogna, dei tradimenti, chi e cosa può portare un uomo, un popolo a non aver vergogna di darsi la mano tra diversi, ad aver paura della paura del salto nel buio, a temere piuttosto di non afferrare il momento magico della vita e della resurrezione? Perché tra gli arrestati con quella imputazione le SS deportarono soltanto lui con padre Manziana? La radio, sì, era stata nascosta a casa sua, ma non era stata trovata; il suo nome era scritto in testa ai dieci "redattori", ma in nessun modo (e pur modi, allora, convincenti!) era stato provato che lui ne fosse al corrente. Perché dunque deportato? e perché ancor oggi ricordato? Si potè forse intuirlo nel vedere per il suo anniversario, a distanza

di 70 anni, la chiesa di s.Faustino inusualmente gremita; buoni cristiani, fedeli di altre fedi, tante persone che dicono e forse credono di non credere: perché ancora oggi?

Perché lo si ricordava come un leader dell'antifascismo locale? Non oggi che magari col pretesto della storia e dell'arte si rispolverano simboli che non si pensava riemergessero.

Perché dunque?

Gli piaceva leggere e far leggere – e organizzava fiere del libro in provincia, raccomandando ai ragazzi che coinvolgeva nelle sue iniziative (e nello stesso impegno clandestino) di proporre con prudenza ... nascosti sotto il banco i libri potenzialmente sgradevoli, Maritain, Mazzolari, Bernanos, Huizinga, ... ma diffidava dei teorizzatori; pragmatico, con i piedi per terra, pochi mesi prima di esser arrestato, al suggestivo *appello al fratello più ricco* del suo amico La Pira rispondeva con un *appello al fratello più povero*, perchè, diceva, non c'è povero che non possa dare una mano a qualcuno più povero di lui, mentre il ricco ha sempre qualcuno più ricco o più fortunato da rincorrere ansiosamente.

Poteva sorridere all'umana debolezza di chi si veste da cavaliere o da monsignore, ma si guardava dal misurare il valore delle persone e delle istituzioni col metro dei soldi.

Con i piedi per terra, camminando con la gente quasi per farla crescere segnando il passo, con articoli e opere divulgative, per i contadini, per le Casse rurali pro-

mosse a inizio secolo dal movimento sociale cristiano italiano e tedesco, riunendo preghiere e pensieri di vita cristiana.

Lentamente muore, canta una bella poesia brasiliana, chi vive nell'indifferenza a tutti ed a tutto, adagiandosi in una stanca monotonia, possiamo aggiungere chi legge come riferita a Profeti del tempo passato la fidanzata dei salmi che *circumdava varietate* corre incontro allo sposo, o la lettera agli ebrei – *multifariam multisque modis* -: i profeti sono in mezzo a noi, a cantare per noi – e perché no con noi – la ricchezza e l'armonia della, e

molteplicità contro l'uniformità dei totalitarismi. Anche i testimoni sono in mezzo a noi, camminano sulle nostre strade e nelle nostre paure, e li riconosciamo troppo tardi, in via Caetani, in piazza Loggia, alla Scuola Diaz, quando il loro nome si scrive in lettere greche: *martiri*.

I passi lenti e misurati, questa difficile battaglia quotidiana contro la sua paura e i nemici della sua città hanno portato un semplice testimone da Brescia a Verona, a Dachau, a Mauthausen, a Gusen, dove il cuore di quell'uomo, mio padre, il 24 gennaio 1945 si è fermato.

...ma una lettera di congedo non l'ha voluta scrivere,

Il giorno dopo la sua Chiesa intonava anche per lui la lettera di congedo di Paolo di Tarso, *ho combattuto la buona battaglia, ho consumato la corsa, ho conservato la fede*.

A lui scrivere riusciva facile: era stato buon giornalista, e quando la professione lo portava via da casa anche un sol giorno, non era capace di non scrivere una parola, anche una semplice cartolina, alla mamma, alla sposa, ai figli: ma una lettera di congedo non l'ha voluta scrivere, temeva di compromettere famiglia ed amici. Un suo testamento l'aveva mormorato pochi mesi prima, a Santa Maria del giogo, tra Val Trompia e lago d'Iseo, e proprio mentre fuggiva: *facciamo due passi insieme*, aveva detto a un avversario politico che co-

me lui fuggiva cercando un rifugio: inutilmente, l'avrebbero trucidato poche settimane dopo. E qualche passo insieme con lui nella desolazione di Mauthausen, lo raccontava affettuosamente di ritorno dal lager un altro socialista, Enea Fergnani.

Lui non è tornato, e non si è congedato: è rimasto lì, nella cenere, ad aspettare che uno ad uno figli, nipoti, pronipoti, amici vecchi e nuovi, in un giorno importante vengano a comprendere che la dignità dell'uomo, vale per quello che costa, e non è vera fino a quando non è di tutti gli uomini; a comprendere che per conquistarla e difenderla ci sovrastano a volte uomini ed ore terrificanti: difficile non aver paura, ma la vergogna può nutrire il coraggio.

Le nostre
storie

Raccontare per ricordare. E resistere: nel campo di sterminio di Leonberg il calvario di tremila persone

di Angelo Ferranti

Il Centro di Documentazione sul campo di concentramento nel vecchio Engelbergtunnel di Leonberg, continua nella sua meritoria e appassionata ricerca e divulgazione di tutto quanto accaduto in questo campo gestito dalle SS, collegato a quello di Natzweiler.

Il centro nato nel 1999 ha dalla sua fondazione l'obiettivo di custodire il ricordo del campo di concentramento di Leonberg, di mantenere i contatti con gli ex deportati, di studiare e divulgarne la storia, conservare i luoghi originali, in particolare l'Engelbergtunnel".

Qui tra il 1944 fino alla fine del 1945, furono imprigionati oltre 3000 uomini provenienti da 24 paesi europei. Venivano in maggior parte dalla Polonia, dall'URSS, dall'Ungheria e dai Balcani, ma anche da Francia, Italia,

Norvegia, Benelux e Germania. Molti di loro, quando arrivarono a Leonberg, avevano alle spalle già una lunga odissea nei campi di concentramento. Questa località del Wuttemberg, non lontana da Stoccarda, attraversata dal-

la prima autostrada voluta dal Führer, che l'aveva fatta costruire per modernizzare il paese, venne scelta per il suo tunnel. Un luogo riparato e sicuro in cui i deportati, dovevano lavorare alle ali del Me 262 (il caccia a reazione progettato dalla Messerschmitt) col quale Hitler pensava di vincere la guerra contro gli alleati.

12 ore al giorno, sette giorni alla settimana. 398 prigionieri morirono a Leonberg,

Senza l'impiego di questi lavoratori forzati l'enorme sforzo militare ed economico del III Reich per sostenere l'apparato bellico non sarebbe stato possibile. L'industria degli armamenti sarebbe crollata e in particolare quella aeronautica.

Gli Alleati avevano conquistato il dominio sullo spazio aereo della Germania e "l'arma miracolosa" il Me 262, prodotta per una parte importante nel sotterraneo dell'Engelbergtunnel rappresentava la risposta a quella supremazia.

Come sappiamo dalla storia gli avvenimenti si svolsero e si conclusero diversamente, ma fino all'ultimo quel progetto e quell'obiettivo venne mantenuto, nella speranza di capovolgere la situazione.

Per la cronaca vennero costruiti 1433 caccia a reazione Me 262, ma a causa della scarsità di carburante non furono impiegati e vennero distrutti ancora a terra. Una follia. Costò immensi sofferenze come testimoniato dai sopravvissuti di questo campo che subirono un brutale sistema di repressione.

L'autostrada voluta dal Führer, vanto tedesco e in rovina sotto le bombe



Riccardo Goruppi, i sentimenti davanti al monumento a Leonberg

L'inaugurazione di un nuovo monumento con l'elenco di mille persone, che furono costrette con la forza a lavorare per il regime nazista nei tunnel di Leonberg, rende onore a tante vittime che qui erano conosciute soltanto con un numero e private della loro identità.

Rende onore anche alla città, ai suoi abitanti e ai suoi amministratori che hanno voluto completare la documentazione sui deportati che qui soffrirono per le terribili condizioni di lavoro e per tanti che qui morirono sotto il peso della fatica.

L'impegno costante dell'Associazione KZ-Gedenkstätteninitiative e dei suoi dirigenti, il sostegno deciso delle autorità amministrative e politiche del Comune di Leonberg meritano la sincera gratitudine dell'Associazione Nazionale degli ex Deportati Politici Italiani per questa iniziativa, che ricostruisce la storia del periodo più oscuro, non solo per i deportati, ma per tutta l'umanità.

Al Sindaco di Leonberg e alle autorità comunali va riconosciuto il merito di aver dato valore a questo



luogo della memoria, una memoria non facile da sostenere, perché legata ad eventi tragici, tra i più crudeli del Novecento.

La realizzazione del museo, del monumento e del suo completamento con i nuovi nomi dei deportati, tra cui molti italiani, dimostrano l'impegno e la volontà di tutta la cittadinanza di dare a questo luogo un significato preciso: quello di ricordare alle generazioni più giovani le sofferenze provocate dalla guerra voluta da una ideologia inumana. Ricordare il passato ha lo scopo di far riflettere oggi sull'importanza di vivere in pace, nel rispetto reciproco, nella solidarietà tra persone, tra gruppi e tra Stati, nella comune identità europea.

Infine un riconoscimento a chi ha progettato il monumento, **Johannes Kares** che con la sua opera ha dato un nome - e quindi un'identità - a quanti

sono stati finora soltanto dei numeri e un grazie ai tanti studenti delle scuole di Leonberg, che hanno contribuito con il loro lavoro a fissare i nomi dei deportati a futura memoria.

Riccardo Goruppi

Poi, si entra nella galleria: tutto è stato ricostruito e conservato quasi com'era

Chi giunge qui per la prima volta si trova davanti a una grande lastra di metallo in cui sono trascritti, uno per uno, tutti i nomi di quanti passarono per questo luogo, che sono stati incisi,

perforando l'acciaio. Si prova un forte turbamento, un nodo alla gola. Si leggono quasi in raccoglimento, uno dopo l'altro. Si cercano gli italiani, alcuni dei quali sono qui anche oggi per testi-

moniare quanto accaduto. Poi, si entra nella galleria: tutto è stato ricostruito e conservato quasi com'era allora, con immagini d'epoca, fotografie, plastici - è presente un modello autentico delle ali che venivano realizzate dai prigionieri- oggetti d'uso quotidiano, parole, frasi, che accompa-

gnavano il calvario di quella condizione disumana. Il freddo è intenso nel tunnel. Fuori è primavera. Percorrerlo fa capire in quali condizioni si doveva lavorare.

L'occasione del nostro ritorno è dovuta al ritrovamento, da parte del Comitato, della documenta-

1945: i Messerschmitt 262 pronti al decollo con l'autostrada come pista



Raccontare per ricordare. E resistere: nel campo di sterminio di Leonberg il calvario di tremila persone

zione di un trasporto di un migliaio di prigionieri che alla vigilia della caduta del III Reich, esattamente il 19 marzo 1944, furono forzatamente trasferiti a Leonberg

Provenivano dal campo di Flossenbürg. Erano nella maggioranza internati, prigionieri di diverse nazionalità. Ebrei, polacchi, ungheresi, francesi, sovietici, tra gli altri 15 ebrei tedeschi e 5 italiani.

Questo episodio, del tutto ignorato, dimostra come ancora dopo tanti anni la ricerca di quanto effettivamente avvenuto, persino a pochi giorni dalla rotta finale, sia difficile e nasconda ancora tanti episodi che

confermano non solo la brutalità di quell'ultima fase prima del crollo definitivo della Germania nazista, ma come pervicacemente si tentò di eliminare in tutti i modi i sopravvissuti. Ed è perciò ancor più meritevole l'ostinazione con cui i responsabili del Comitato hanno cercato di fare luce su quanto avvenne nel campo fino alla Liberazione.

Si è pensato perciò di preparare, come sempre accade ogni anno, all'inizio di maggio, nei giorni in cui in tutta la Germania viene ricordata la liberazione dei campi, un programma di iniziative tale da far conoscere anche questo ultimo drammatico episodio.

La "casa dei mille nomi" fatta da studenti ricorda i passaggi dolorosi di questa storia

Quest'anno, dunque dopo la scoperta dell'ultimo trasporto la giornata è stata densa di celebrazioni:

La *Casa dei 1000 nomi*, occasione per inaugurare una nuova opera dello scultore Johannes Kares, che per queste nuove vittime del Campo di Leonberg, ha pensato a una struttura aperta, di rara semplicità (un contenitore di campo, dove si mettono foraggi, animali. Una rappresentazione simbolica delle sue origini contadine, popolari: è rumeno. Trapiantato qui e affermato scultore. Al posto dei prodotti dei campi, tavole d'acciaio, appese.

Con tutti nomi dei deportati punzonati dagli studenti e dai giovani lavoratori. Come Quasimodo in: "Alle

fronde dei salici erano appese... oscillavano lievi al triste vento"

Non si è trattato solo di una forte riattivazione di un passato già noto, ma di una giornata in cui deportati vecchi e nuovi di fronte a un numeroso pubblico di cittadini, di giovani, hanno testimoniato con la loro presenza la volontà di ricordare un passato e una storia che non può essere cancellata.

Lo hanno fatto il sindaco di Leonberg, Bernhardt Shuler e Marei Drassdo, presidente del comitato, che hanno sottolineato l'impegno e il sostegno della città e delle istituzioni, al mantenimento della memoria del campo, ricordando i passaggi centrali di quella storia così do-



L'inaugurazione della mostra e del monumento "inciso" dagli studenti



La fusoliera del ME 262 in costruzione nei tunnel dell'autostrada. In basso l'imponente sede delle SS a Leonberg

lorosa. Nei loro interventi si sono affrontati i pericoli, che oggi, in questa gravissima crisi, non solo economica, di valori e di prospettiva, stanno riemergendo: che si debba ancor più vigilare perché quanto accaduto non si ripeta. Una richiesta di fermezza e di rigore che in una realtà come quella tedesca, dove dall'asilo in poi si insegna tutto su nazismo, crimini nazisti, Olocausto, seconda guerra mondiale, parrebbe non del tutto motivata.

In verità in Germania, in questi mesi si è aperto - a fronte di violenze da parte di gruppi neonazisti - un dibattito sulle responsabilità del popolo tedesco nell'ascesa del Furher.

È dovuto anche a un libro in testa alle classifiche: "Lui è tornato", del giovane scrittore Timur Vermes che racconta di un Hitler che si risveglia, nessuno lo prende sul serio, ma alla fine ricostituisce il suo partito.

Sembra di rivivere il passato con un partito fondato sul dominio assoluto

Del resto in Europa siamo alle prese con una crisi globale, che provoca impoverimento di massa, riduzione del Welfare, disoccupazione, crisi della democrazia, per le misure inflitte ai paesi dalla Ue, dalle autorità monetarie internazionali. Una vera e propria assenza di credibilità delle stesse istituzioni di cui l'aspetto più preoccupante è la crisi della politica e delle sue forme di rappresentanza: i partiti. Da qui il pericolo di movi-

Sembra un sortilegio, anzi fantapolitica, ma ancora oggi, quando si parla di Hitler, ci si ferma all'anatema: lui era un pazzo criminale, lui fu il responsabile di tutto. Si tende a rimuovere, si vuole dimenticare che prendere il potere, instaurare la dittatura, avviare il genocidio su base industriale, scatenare una guerra mondiale certo fu opera del Furher ma si nasconde che permane una volontà di autoassoluzione da quelle colpe collettive.

Quanto accadde e quelle conseguenze furono così tragiche per il mondo intero perché ci fu un indispensabile, forte appoggio del popolo tedesco.

Ecco perché è tanto più importante che la giornata conclusiva della "Casa dei 1000 nomi" abbia posto al centro la responsabilità di ognuno per difendere la democrazia e ricordare a quale prezzo, quando la si perse, venne riconquistata.

menti e formazioni che pensano di fondare un proprio partito *basato* sul dominio assoluto, sulla dittatura, che si richiamano apertamente al nazi-fascismo. Attenzione dunque a quanto circola in questa Europa, anche in Germania. A quanto accade già ora in Ungheria, in Grecia (si pensi ad Alba Dorata che ha un consistente gruppo parlamentare e occupa uno spazio che gli errori e la corruzione hanno lasciato aperti, pratica il cri-



mine e la violenza sicura dell'impunità) e in Italia, quando, come è accaduto di recente, si dichiara: "che in fondo di quel regime non era tutto sbagliato".

Vengono in mente le parole di Hanna Arendt, che avanzava l'ipotesi già formulata nell'opera sul totalitarismo: "...che forze estreme e autodistruttive di dittatura, come il nazismo, fossero in stretta relazione con la natura della società di massa, e che quindi potessero teoricamente risorgere".

Ecco allora l'importanza dei numerosi incontri con gli ex deportati e le visite al campo che si sono tenute di continuo.

I ragazzi erano seguiti dai loro professori, e dalle guide del KZ, giovani animatori, particolarmente informati e disponibili ad accompagnare queste visite di numerose classi dei licei della zona.

Con una novità rispetto al passato di particolare importanza, la partecipazione di giovani apprendisti della Daimler, la famosa fabbrica automobilistica di Stoc-

carda. Famosa anche per i suoi rapporti con il regime, allora.

Negli incontri che i giovani studenti e operai hanno avuto con gli ex-deportati, tutti attenti ad ascoltare dalla viva voce dei sopravvissuti le condizioni di chi era prigioniero nel campo, certamente erano presenti le riflessioni sulle conseguenze di questa crisi, da cui nemmeno la Germania può pensare di uscirne indenne.

Naturalmente a questi ragazzi, buoni studenti, ragazze e ragazzi, gentili e disciplinati, commossi ed emozionati, che vivono in un paese che detta la politica economica e sociale dell'Europa e che conoscono il valore di appartenere ad un grande Paese come la Germania, questi incontri con i testimoni e i luoghi, con la loro storia passata sono di grande aiuto anche per noi.

La loro presa di coscienza è un potente antidoto contro la deriva di potenza, contro la passiva obbedienza della massa, il totalitarismo.

Contro quella malattia che potrebbe ripresentarsi.

Franco Cetrelli ucciso a 15 anni aveva la mia età

La Sezione Aned della Spezia indice ogni anno una borsa di studio indirizzata a studenti degli istituti superiori intitolata a Franco Cetrelli, un ragazzo di 15 anni assassinato dai nazisti nel lager di Mauthausen.

Il concorso si basa sullo svolgimento di una prova scritta. Vincitore di quest'anno del concorso è stata la studentessa Alice Sinigaglia con un tema dedicato alla memoria delle vittime, di cui volentieri pubblichiamo qui di seguito il testo.



Franco Cetrelli è nato nel 1930 a La Spezia, dove sono nata io. Franco Cetrelli è stato deportato, così come tanti altri, nel campo di Mauthausen. Franco Cetrelli nel campo di Mauthausen ci ha lasciato la vita. Nell'aprile del 1945, il giorno prima della Liberazione, Franco Cetrelli è morto per mano di un SS nazista. Morto fucilato.

Nella giornata della memoria le scuole hanno l'abitudine di organizzare un evento, molto spesso un film, in ricordo delle vittime della seconda guerra mondiale.

Da quando mi ricordo, ho passato la mattina del 27 gennaio a ricordare uomini senza volto, uomini donne e bambini che hanno perso la vita in un campo o fuggendo da un campo

Eppure niente di tutto questo ci ha mai sconvolto; quando suona la campanella dell'ultima ora e il film finisce torniamo tutti a casa e davanti al consueto piatto di pasta pensiamo a quali compiti ci tocca fare per l'indomani. Le cifre, le immense cifre di morti che gli insegnanti ci hanno sempre ripetuto con quel tono gravoso di chi vuole farti comprendere un segreto terribile, non sono mai state altro che numeri, numeri che ad un'interrogazione sei obbligato a ricordare.

Esattamente come devi sapere che Colombo scoprì l'America nel 1492, devi sapere che circa 55 milioni di persone morirono a causa della seconda guerra mondiale e che 6 milioni tra queste erano di origine ebraica. Fa tutto parte della "storia", quella che si legge nei libri e che è tanto lontana da noi da sembrare quasi un racconto. Tendiamo a dimenticare però che quelle persone sono morte davvero, che nella maggior parte dei casi i film parlano di storie reali, che ogni nome scritto sopra quelle liste infinite, una volta corrispondeva ad una vita.

Una vita il cui nome è scritto nero su bianco su un foglio di carta o su un sito internet. Elencato insieme a molti altri.

La superficialità con cui scorriamo quelle liste è la stessa con cui passando per strada leggiamo gli annunci funebri e andiamo oltre. Finché non c'è il nome di un parente appeso al muro a nessuno importa chi è morto. Come a nessuno importa più di tanto dei 55 milioni di vittime che ha provocato la seconda guerra mondiale, perché a quei 55 milioni non si può dare un volto. Forse per riuscire a dare importanza a tutto questo dovremmo fare un film per ogni ebreo deportato, per ogni partigiano ammazzato, per ogni civile stratonato e buttato per strada dai nazisti. Forse invece basterebbe pensare che sono morti degli esseri umani, che sono finite delle vite. 55 milioni di vite come la mia sono finite a causa di una guerra insensata. 6 milioni di vite come la mia sono finite perché erano vite di ebrei. Perché erano vite scomode.

Così la giornata della memoria avrebbe senso. Magari leggendo quelle liste saremo in grado di pensare che quei nomi avevano dietro una storia tanto importante quanto la

nostra e non le guarderemmo più con la leggerezza con cui si guardano i titoli di coda di un brutto film.

Franco Cetrelli aveva 15 anni quando è stato ucciso, aveva l'età che io ho adesso. Prima di essere deportato faceva l'apprendista fotografo dove io vado a far lezione di canto. A lui hanno succhiato via la vita, l'hanno deportato in un campo di sterminio e l'hanno messo in ginocchio piegato al potere della paura. Un ragazzo normale, uno dei tanti nomi che non trovano spazio nella nostra memoria, sradicato dalla propria città e portato a lavorare per chi lo voleva morto. Per chi la sua morte l'aveva già messa in programma.

Nel 1945 un ragazzo di 15 anni è stato sdraiato da un colpo di pistola e la sua carcassa è stata trascinata insieme agli altri cadaveri per chissà quanti metri. Solo questo dovrebbe farci rabbrivire.

Non serve sapere quanti uomini sono stati offesi, sfrattati dalle proprie case e uccisi. Ne basta uno per provare orrore. Un solo uomo, una sola vita bella quanto la mia che finisce per mano di un altro essere identico, con due occhi, un naso, una bocca e un cuore come il mio.

Non serve parlare di genocidio né di guerra per indignarsi.

Un solo omicidio è un ignobile gesto di prepotenza, perché di questo si tratta; la paura e l'intolleranza che diventano odio, l'odio che diventa omicidio, l'omicidio che diventa genocidio. Parafrasando un famoso detto ebraico che recita "chi salva una vita salva il mondo intero" si potrebbe dire che anche chi si macchia di un solo omicidio è colpevole verso tutta l'umanità. Gli uomini uccidono altri uomini per sentirsi più forti di loro, perché vincere e dominare su chi potrebbe dominarci è un'attrazione troppo forte a cui resistere.

Se è un uomo a far paura quell'uomo va eliminato, così come andrà eliminata un'intera popolazione se la si ritiene pericolosa; l'importante è che qualcuno vinca e riesca ad affermarsi come forza egemone controllando il resto. 55 milioni di uomini sono stati uccisi per la prepotenza di un solo stato e fra quei milioni c'era anche un ragazzo di Spezia che voleva fare il fotografo e si chiamava Franco. Il prossimo 27 gennaio allora proviamo a pensare di voler ricordare Franco e insieme a lui tutti gli altri nomi che appaiono sui memoriali.

Ricordiamoci le vite la prossima volta che decidiamo di ricordare, non ricordiamo solo i numeri.

Alice Sinigaglia - Classe III D - Artistico IISS "V. Cardarelli"

NOTIZIE

Conferito a Vittoriano Zaccherini il Grifo della città di Imola

Una cerimonia toccante nella sua semplicità. Una partecipazione numerosa e sentita. Questa è stata la consegna da parte del sindaco Daniele Manca del Grifo della città di Imola a Vittoriano Zaccherini, ex deportato a Mauthausen e presidente dell'Aned di Imola. La sala del consiglio comunale si è commossa soprattutto alle sue parole. "Non so se riuscirò a terminare queste poche parole di ringraziamento", ha esordito Zaccherini prima di leggere il suo saluto. L'emozione ha risparmiato lui e coinvolto invece tutti i presenti, le autorità civili, militari e religiose della città e i rappresentanti delle forze dell'ordine e delle associazioni d'arma e partigiane. Soprattutto i tanti cittadini che nel Giorno della Memoria hanno inteso stringere in un abbraccio Vittoriano Zaccherini, un uomo che della memoria ha fatto la ragione della sua vita.



Vittoriano Zaccherini con Daniele Manca, sindaco di Imola mentre riceve il Grifo, simbolo della città.

Il suo saluto

Sono onorato di ricevere questo riconoscimento così importante e di essere ricordato assieme a coloro che hanno lasciato un segno nella storia della nostra città. E per questo ringrazio sentitamente il Sindaco, l'amministrazione comunale e tutti gli imolesi. E' un attestato che desidero dedicare e condividere con i compagni che hanno vissuto quest'esperienza tragica con me e soprattutto con quelli che non sono più tornati.

Il ruolo di divulgatore di una così brutale esperienza com'è quella della deportazione in un campo di concentramento nazista, nel mio caso Mauthausen in Austria, non è facile. Mi ci sono voluti molti anni prima di trovare la forza per parlarne in pubblico. Non mi sono sentito di tradire il giuramento che noi deportati avevamo fatto nella piazza dell'appello i giorni successivi alla liberazione del campo, avvenuta per mezzo degli Alleati il 5 maggio 1945, di non dimenticare tutto quanto era successo.

E così, anche grazie all'aiuto e allo stimolo di Primo Levi, ho iniziato ad incontrare gli studenti nelle scuole e ad accompagnare comitive di concittadini nel

campo di Mauthausen. E sono ormai più di quarant'anni che i ragazzi mi ascoltano: sempre attenti e in religioso silenzio. Qualcuno non riesce nemmeno a farmi delle domande, allora mi promette che me le invierà per lettera. Negli anni ho raccolto centinaia di attestati di stima, di ringraziamenti, di temi e racconti da parte dei ragazzi. E questo mi ha dato la forza per continuare perché le giovani generazioni si rendano conto di che cos'era realmente un campo di sterminio. Anche se non è facile per me ogni volta ritornare con la memoria a quell'esperienza e vedere i ragazzi che rimangono duramente colpiti ed emozionati dalle mie parole.

Un'ultima considerazione: sono stato deportato in quanto partigiano. Volevamo un'Italia libera, democratica, pacifica. Abbiamo pagato un prezzo durissimo ma ne è valsa la pena. Il futuro per i nostri figli è stato certamente migliore. Facciamo tesoro di quei sacrifici per non arrenderci mai di fronte alle attuali difficoltà e per non cadere negli stessi errori.

Grazie a tutti.

Vittoriano Zaccherini

Cinema, memoria, storia, Resistenza

Paisà Achtung banditi! La bataille du rail

di Sauro Borelli

Tra il 1994 e il 1995 ebbero luogo a Torino convegni, incontri, rassegne cinematografiche incentrati sul tema della Resistenza e, più in generale, sulle particolarità, la situazione tanto delle ricerche storiche-filologiche quanto del cinema neorealista (in ispecie quello rispecchiante figure, vicende, episodi resistenziali), dei film, degli autori, degli storici, degli esegeti dell'eccezionale scorcio di storia italiana e internazionale.

L'esito di simili iniziative ebbe come approdo la pubblicazione in diversi volumi degli atti di quegli stessi convegni che risultano, a tutt'oggi, le fonti più esaurienti, più autorevoli per perlustrare a fondo come, quando, perché il cinema di casa nostra (e altresì dei Paesi che avevano subito la dominazione nazifascista) abbia trovato lo slancio e le energie per rappresentare gli aspetti peculiari della lotta contro l'oppressione nazifascista.

Icineasti, gli scrittori, gli attori e i tecnici seppero, allora scegliere questa strada dando vita nell'immediato secondo dopoguerra (e in anni anche più ravvicinati) a un'avventura creativa, appunto l'iniziale stagione neorealista, che costituisce, ancora e sempre, la più civile testimonianza del riscatto politico e

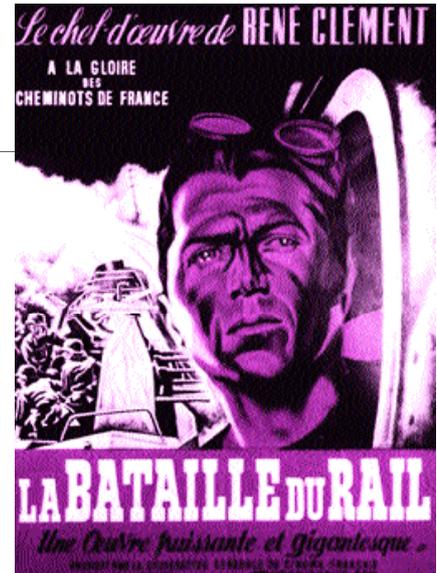
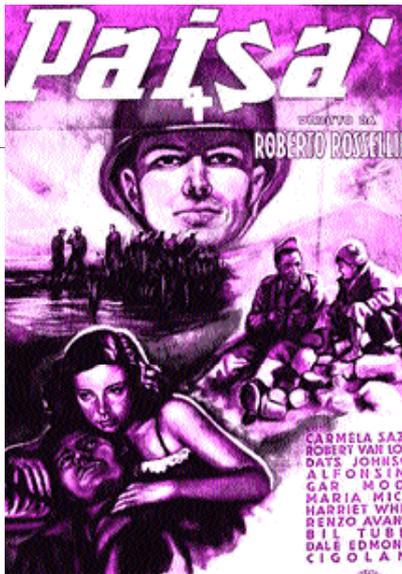
culturale di un popolo, appunto la Resistenza. Nel contesto di una tale opera di ricerca, di studio metodi di confronto, di analisi progressive non è raro, ancor oggi, rinvenire insegnamenti ed esempi del tutto illuminanti. Tra questi aspetti è utile cogliere, infatti, alcune osservazioni che per sé sole non hanno perduto, nemmeno al momento attuale, una loro incisiva, incontestabile verità.

In particolare, il professor Valerio Castronovo ebbe a dire significativamente: *"Io vorrei esprimere qualche considerazione di prospettiva storica sul ruolo che il cinema sulla Resistenza e sugli anni della lotta di liberazione nazionale e della ricostruzione ha avuto nell'immaginario collettivo e nell'opinione comune..."* aggiungendo: *"...diciamo che **Roma città aperta**, così come gli altri film di quella stagione magnifica che è il neorealismo, proprio per il pathos, il lirismo, la grande forza evocativa a cominciare da **Giorni di gloria, Paisà, La nostra guerra, Il sole sorge ancora, Un giorno nella vita, fino a Achtung banditi!**... ebbe grande importanza nel far vedere le sofferenze del popolo italiano, anche quelle minime della lotta di tutti i giorni, ma anche le sue speranze per un futuro migliore"*.

Recuperate così, disarmate e disarmanti, nella loro nuda verità, queste constatazioni (peraltro inconfutabili) del prof. Castronovo, destano comunque un interesse, una attenzione rinnovati verso alcune opere citate, appunto, quali film-grido del neorealismo. Rammentiamo, per tutte, **Paisà** di Roberto Rossellini e **Achtung banditi!** di Carlo Lizzani che strutturate e realizzate in modo radicalmente difforme emergono ancora dallo schermo con inalterato vigore espressivo e stilistico.

A rappresentare in qualche più circoscritta misura l'esempio di altre cinematografie sul tema della Resistenza troviamo certo molto indicativo il film francese del prestigioso cineasta René Clément che, giusto nel clima divampante del 1945, realizzò un memorabile film-documento dall'eloquente titolo **La bataille du rail**, vera e propria epopea dell'eroica lotta dei ferrovieri francesi contro l'invasione tedesca.

Sembrerà riduttivo rifarsi alla tematica della Resistenza parlando solo di pochi autori, di pochi film, ma nel caso particolare, si tratta davvero di autori, di film che nella loro intrinseca densità creativa e ideale risultano, a conti fatti, degli esempi, come si dice "emblematici" di una stagione dell'oro, di una temperie ideale davvero irripetibile.



Paisà

In questo senso, **Paisà** si dimostra ancor oggi un film per tanti versi unico. Sia per l'impianto evocativo tutto originale – sei episodi della guerra contro i tedeschi prospettati in tutte le loro caratteristiche ambientali e drammatiche –, sia per il rigore e il nitore (con un bianco e nero esemplare di Otello Martelli) smaglianti tesi a raffigurare senz'alcuna retorica o enfasi predicatoria l'assunto di una perorazione appassionata, irresistibile. In breve il film segna passo passo l'avanzata delle armate alleate nella riconquista dell'Italia ancora occupata dai nazifascisti frammentato di episodio in episodio secondo scorci per sé soli significativi:

-c'è la *prima vicenda* con gli americani in un villaggio siciliano e l'incontro con Carmela, presto oltraggiata e vilipesa tanto dai tedeschi quanto dagli americani;
-quindi, segue il *secondo episodio* col G. I. di colore che, a Napoli, scopre una realtà da incubo contro la quale si rende conto di non potere niente;

-*terzo episodio*, gli alleati sono a Roma e un soldato ubriaco s'accompagna a una ragazza entusiasta della Liberazione, ma poi a pochi mesi di distanza lo stesso soldato ritrova (senza riconoscerla) credendola soltanto una donna di facili costumi;

-*quarto episodio*, gli americani stanno per conquistare Firenze, in città i partigiani combattono strenuamente per cacciare gli ultimi tedeschi, un uomo vuol raggiungere la moglie e il figlio e una crocerossina inglese cerca il compagno impegnato negli scontri, ma la sua ansia sarà vana, il compagno è morto nei combattimenti;

-*quinto episodio*, siamo sull'Appennino toso-emiliano, tre cappellani americani di diversa confessione (un cattolico, un protestante, un ebreo) trovano fortunatamente rifugio in un convento francescano, il goffo ma prodigo aiuto dei poveri frati non riesce a conquistare alla vera fede i tre religiosi che, peraltro, capiscono e apprezzano



**Paisà,
I soldati
americani
di origine
italiana**

Il film risale geograficamente l'Italia al seguito delle truppe americane (**Paisà**, cioè ompaesano, è il nome con cui i siciliani indicavano i soldati americani di origine italiana e per estensione tutti i militari alleati), illustrando le fasi dell'avanzata alleata con immagini documentaristiche e quindi autentiche.



Cinema, memoria, storia, Resistenza

a fondo l'afflato generoso dei loro soccorritori;
-sesto e conclusivo episodio, inverno del 1944 sul
delta del Po, lotta esasperata di partigiani e americani
braccati da scatenati soldati nazisti, l'epilogo sarà un
massacro senza perché né umano rispetto per i morti
da parte della furia bestiale tedesca.

Achtung banditi!

In anni più tardi, Carlo Lizzani dal canto suo pone
mano al lungometraggio d'esordio **Achtung bandi-
ti!** finanziato da una sottoscrizione popolare e
propiziato soprattutto dall'ANPI (l'associazione parti-
giani d'Italia). Ambientato nel momento estremo del-
la lotta di Liberazione in uno scorcio industriale del
Genovese, il film ripercorre con sobrio stile narrativo
l'epica resistenza degli operai per proteggere dai tede-
schi la loro fabbrica. La loro sarà una lotta destinata a
innescare la più generale rivolta non solo degli operai,
ma altresì dei soldati italiani arruolati a forza dai fa-
scisti.

L'opera di Lizzani che, nel prosieguo della sua
carriera, farà registrare un altro lavoro antifasci-
sta d'innegabile pregio, **Cronache dei poveri
amanti** (da Pratolini), s'impone di slancio come una
delle opere più efficaci nel restituire fisionomie e ca-
ratteri popolari della lotta partigiana – risaltano in ruo-
li tutti azzeccati Andrea Checchi, Gina Lollobrigida,
Giuliano Montaldo – secondo una raffigurazione in-
sieme semplice e circostanziata.



**Achtung!
Banditi!"
la rivolta
parte dalla
fabbrica**

Il cartello che si vede nelle
sequenze iniziali del film
con l'iscrizione "Achtung!
Banditen!" piazzato dalle
armate teutoniche negli
avamposti disseminati al di
là della Linea Gotica,
denota tutto il disprezzo
provato dai tedeschi nei
confronti dei partigiani
italiani, la resistenza para-
militare è considerata alla
stregua del banditismo



La bataille du rail

C'è poi da dire del menzionato **La bataille du rail** (1945) del cineasta democratico francese René Clément che, alle prese originariamente con un soverchiante materiale documentario, ha saputo (e voluto) organizzare le cose a sua disposizione in un lungometraggio, certo inusuale per struttura e componenti narrative, animato da un rigoroso spirito di lotta, tanto da tracciare figure e aspetti coinvolgenti dell'aspra, sanguinosa lotta dei ferrovieri francesi contro la barbara occupazione nazista.

Frammentato da momenti altamente drammatici e da scene di sapiente spettacolarità, **La bataille du rail** si può ritenere a ragione una sorta di capofila del cinema francese sulla Resistenza, cui appartengono di rigore altre opere d'indubbio valore quali, ad esempio, i preziosi film di Jean Pierre Melville **Le silence de la mer** (da Vercors) e di Robert Bresson **Un condannato a morte è fuggito**; e, ancora l'irruento, straziante atto d'accusa contenuto nel fondamentale documentario di Marcel Ophüls **Le chagrin et la pitié** ove, a suggello di fatti e misfatti inconfutabili, due contadini socialisti, già sopravvissuti ai campi di concentramento, anziché rivendicare vendetta contro chi li ha traditi a suo tempo, esclamano, quasi divertiti, al loro intervistatore: *"Dai, non stare a pensare a queste miserie, vieni in cantina, a bere un Rosso... come noi"*.



Il vero e spettacolare deragliamento del treno blindato

Un paradosso: per mancanza di modelli in scala ridotta, i realizzatori trovarono più semplice utilizzare per i numerosi incidenti ferroviari locomotive e vagoni al vero. Resta un po' il simbolo del film lo spettacolare deragliamento del treno con più di una cinepresa in contemporanea, non potendosi ripetere la scena.



Bianca Paganini ci ha lasciato. Grande figura della deportazione

La morte il 5 maggio 2013 a 91 anni. Era
Cavaliere al merito della Repubblica Italiana

di Doriana Ferrato

Bianca Paganini nasce a La Spezia il 2 febbraio 1922 da famiglia borghese di orientamento cattolico. Frequenta il Liceo Classico "L. Costa" della Spezia e consegue la maturità, quindi si iscrive alla Facoltà di Lettere antiche all'Università di Genova.

La deportazione

La notte tra il 2 e il 3 luglio 1944 a San Benedetto (SP), dove la famiglia era sfollata, viene arrestata assieme alla madre Amelia Giardini (vedova), alla sorella Bice ed al fratello Alfredo per attività antifascista, militando questi con il fratello Alberto nelle fila del movimento partigiano "Giustizia e Libertà".

Inviata con i familiari catturati nel carcere di Villa Andreino (matricola 420), vi rimane fino all'8 settembre; quindi viene trasferita al carcere di Marassi (GE) da dove il 23 settembre, via Milano, parte per il Campo di concentramento di Bolzano e da lì il 5 ottobre è deportata nell'estremo nord della Germania al Campo di Ravensbruck (Trasporto n. 91 – matricola 77399) dove giunge il 12 ottobre 1944 assieme alla madre e alla sorella. Il fratello Alfredo dal carcere di Marassi viene deportato al Campo di Flossenbürg, dove muore il 6 dicembre 1944.

Alla fine del 1944 la madre Amelia si spegne nel Campo di Ravensbruck Bianca con la sorella Bice viene destinata al lavoro nel Kommando della Siemens, dove rimane fino al 25 aprile 1945 allorchè il Campo viene evacuato per l'avanzata delle truppe sovietiche.

Dopo varie peripezie il 2 maggio



1945 Bianca e la sorella vengono liberate dalle truppe americane a Parkim e rientrano alla Spezia il 13 settembre 1945.

Il ritorno

A Genova Bianca completa gli studi universitari laureandosi in Lettere antiche, quindi si dedica in seguito all'insegnamento di Materie Letterarie presso le Scuole Medie della Spezia.

L'impegno

Mai dimenticando di mantenere i rapporti con le sue compagne del Campo nazista di prigionia, Bianca diviene rappresentante italiana nel "Comitato Internazionale delle Donne di Ravensbruck" attivandosi in prima persona per mantenere viva la memoria della Deportazione delle donne italiane nel Campo e soprattutto si attiva per conservare e tramandare la memoria storica del Campo.

Nel 1976 è eletta Vicepresidente del Comitato di Presidenza Nazionale dell'Aned.

Nel 1991 è Presidente della Sezione spezzina dell'Aned.

Fa parte del Comitato d'Onore



dell'Aned nazionale.

Nel 2003 il Comune della Spezia la nomina "*Donna leader della città*" per il suo contributo dato alla Memoria della Deportazione nei Campi di sterminio nazifascisti. Nel 2008 al Congresso Nazionale dell'Aned svoltosi a Marzabotto (BO) e nel 2012 al Congresso Nazionale svoltosi in Milano viene riconfermata all'unanimità nel Comitato d'Onore dell'Aned nazionale.

Dal 2009 è Presidente Emerito della Sezione spezzina dell'Aned.

Nel 2012 è insignita dell'onorificenza "*Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana*" per il costante impegno civile profuso nella conservazione della memoria della persecuzione nazifascista e della deportazione e nell'affermazione dei valori di libertà, giustizia, democrazia in particolare attraverso l'incontro con i giovani.

Nel 2013 riceve la Benemerita Civica "*Città della Spezia*" per le stesse ragioni.

Sue testimonianze sono inserite nei libri:

"*Le donne di Ravensbruck*" di Lidia Rolfi Beccaria – Anna Maria Bruzzone;

"*Dalla Liguria ai Campi di sterminio*" ricerche di Rosario Fucile, testi di Liana Millu.

"*Anch'io ho votato Repubblica*" di Anna Valle – Annalisa Coviello e **interviste** nel Museo Audiovisivo della Resistenza delle province di Massa Carrara e La Spezia - loc. Le Prade di Fosdinovo (MS) (www.museodellaresistenza.it); nell'Archivio digitalizzato per la memoria nel futuro - Progetto ISR La Spezia www.vocidellamemoria.it

Picchetto d'onore per la scomparsa dell'ingegner Gianfranco Cucco

L'ing. Gianfranco Cucco, presidente dell'Aned di Bergamo, è deceduto lo scorso 13 agosto. Il funerale si è svolto tre giorni dopo con la presenza di un picchetto d'onore degli Alpini della sezione di Bergamo e saluto con silenzio fuori ordinanza. Cucco era nato nel settembre 1921 a Fara Gera d'Adda, fu sottotenente del 2° Reggimento Artiglieria alpina durante il secondo conflitto mondiale e dopo l'8 settembre 1943 fu deportato nel campo di Unterluss. Nei suoi incontri con gli studenti raccontava di come, dopo la deportazione, era divenuto un

oggetto, identificato con il numero 6871. *“Il primo campo di concentramento – ha ricordato più volte durante gli incontri – si trovava a sud di Varsavia, in riva al fiume Vistola. Il viaggio durò otto giorni, su carri bestiame. Ci sbatterono in una baracca di legno, buia. Da mangiare avevamo un pane da dividere in cinque o sei persone, e in mezzo c'era la fossa putrida degli escrementi. Ma non ho mai temuto neanche un momento di non tornare a casa”*. E soprattutto, ricordava, *“non ho mai odiato nessuno”*, prima dell'esortazione finale: *“Studiate ragazzi, studiate con il cuore, non per forza. La cultura è l'anticamera della libertà.”*



I NOSTRI LUTTI

AMERIGO BELLA

iscritto all'Aned di Milano, fu deportato nel campo di Bolzano matricola n. 7849.

PIERLUIGI BENISI

iscritto all'Aned di Milano, fu deportato nel campo di Dachau.

GIOVANNI GORJAN

iscritto all'Aned di Milano, fu deportato nel campo di Dachau il 15/6/1944 e immatricolato con il 70341.

ELSINO MARTINENGO

iscritto all'Aned di Milano, fu deportato a Bolzano con matricola n. 7839.

SPEME VADORI

iscritta all'Aned di Milano, fu deportata nel campo di Flossenbürg il 14/10/1944 e immatricolata con il numero 60332.

ANTONIO VALENTE

iscritto all'Aned di Milano, fu deportato a Bolzano e liberato il 25/4/1944.

MILENA ZARFATI

iscritta all'Aned di Roma, fu deportata nel campo di Auschwitz e poi a Ravensbrück con matricola n. 76853.

WALTER ZUCCHINI

iscritto all'Aned di Milano, fu deportato a Dachau il 2 agosto 1944 con matricola n. 84309 e trasferito a Ravensbrück il 28/11/1944 immatricolato num. 12702

QUINTO CALLONI

iscritto all'Aned di Milano, fu deportato nel campo di Mauthausen il 14 marzo 1944 con matricola 57554.

OSVALDO DIANA

iscritto all'Aned di Savona, fu deportato nel campo di Watenstedt Lager XI.

BIBLIOTECA

L'autore di “Cristo si è fermato a Eboli”

L'orologio (dimenticato) di Carlo Levi

di Vincenzo Viola

Tra i molti libri dedicati alla Resistenza ve n'è uno molto particolare, tra i meno conosciuti ma a mio avviso tra i più importanti per comprendere quel momento nella sua interezza e per mettere in luce il legame tra gli esiti della lotta di Liberazione e i molti problemi dell'Italia nel recente passato e soprattutto nella situazione odierna.

Si tratta de *L'Orologio* di Carlo Levi, pubblicato nel 1950. Il titolo trae origine da una strana coincidenza: il narratore sogna che gli cade e si guasta un orologio che gli è molto caro e il giorno dopo questo fatto si verifica realmente; la corsa attraverso la capitale alla ricerca di chi sappia riparare l'orologio fa da filo rosso della trama che tiene assieme minimi aspetti quotidiani e avvenimenti di grande valore politico.

Infatti le vicende storiche narrate riguardano tre giorni del tardo autunno del 1945, in cui è cambiata, forse, la storia d'Italia: sono i giorni in cui arriva la crisi del governo Parri, espressione diretta della Resistenza e inizia la lunga fase dei governi guidati da Alcide De Gasperi. Non si possono certo ignorare i meriti storici del primo dicastero del politico trentino: quello che nasce in quei giorni è un governo che ancora per un anno e mezzo vede assieme la Democrazia Cristiana e i partiti della sinistra, che attua il Referendum istituzionale e favorisce la nascita della Repubblica e fa da supporto, pur in un quadro mon-

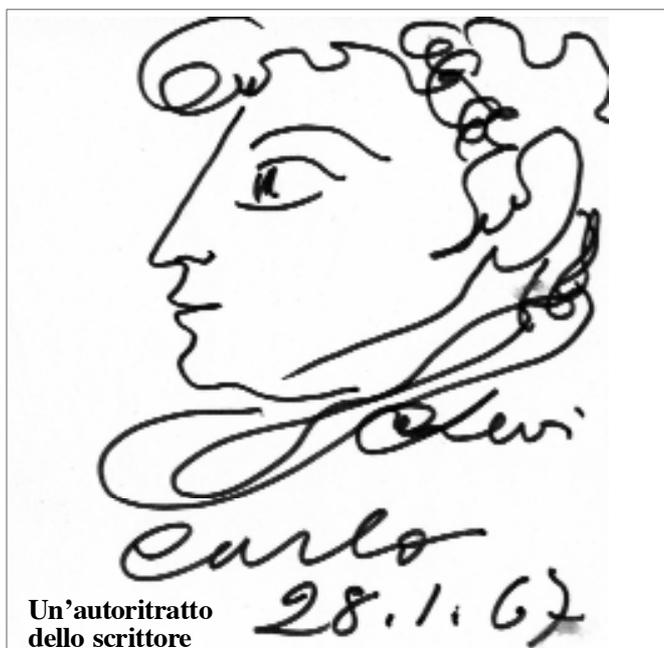


BIBLIOTECA

diale sempre più deteriorato, al clima costruttivo in cui viene scritta la Costituzione. Carlo Levi, però, nella narrazione degli avvenimenti dell'autunno 1945 sottolinea che con la caduta di Parri e il prevalere di De Gasperi (che egli giudica un "vecchio e navigato serpente") tramonta un progetto di nuovo Stato pensato durante la lotta partigiana e vince quella parte d'Italia che intende conservare con assoluta tenacia il vecchio Stato, quello che aveva generato il fascismo e da esso era stato irrimediabilmente inquinato. È Parri stesso, al termine del discorso in cui comunica le sue dimissioni, a denunciare con parole al tempo stesso miti e durissime il colpo di stato, cioè il "ritorno di un vecchio mondo, il tentativo di annullare tutto quello che era stato fatto".

Cacciato Parri, nasce l'Italia dei nostri giorni, il Paese dove sono stati possibili fenomeni come Gladio e la P2, i servizi segreti deviati e i misteri delle stragi, del rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, le collusioni tra mafia e Stato; in cui i principi costituzionali hanno finito per scontrarsi continuamente con ostacoli disseminati su ogni cammino di rinnovamento e con opposizioni dichiarate, subdole, tenaci e spesso feroci.

La liberazione dagli oppressori nazisti e la vittoria sul fascismo hanno prodotto certamente una Repubblica democratica, ma non una radicale trasformazione della concezione dello Stato e degli apparati che lo innervano: qui sta il vero



problema dell'Italia, che oggi più che mai scontiamo sul terreno del rapporto tra lo Stato e i cittadini e di conseguenza anche sul piano della rappresentanza politica.

Come in tutta la sua opera di narrativa, Carlo Levi non si limita a raccontare, ma va alla ricerca delle ragioni dei fatti raccontati. In questo romanzo lo fa in due maniere. La prima consiste nella struttura stessa del racconto, che ha come punto di riferimento concettuale e spaziale tre città: Firenze, Roma e Napoli. Il viaggio da una all'altra è un perdersi in una selva oscura e mette in evidenza un netto contrasto di prospettiva nelle diverse parti d'Italia: a Firenze è ancora viva ed operante la tensione della lotta di Liberazione con progetti, confronti e unità d'intenti; a Roma, anche se sono pro-

clamati gli stessi ideali, tutto è ingrigito da prudenze politiche (forse necessarie, forse no) e reso opaco dalla lotta per il Potere; a Napoli tutto rimane immobile pur nell'agitarsi frenetico della lotta per la sopravvivenza. Il secondo piano di analisi consiste in una particolare lettura dello scontro che attraversa storicamente la società italiana: "Ecco: i due veri partiti che, come direbbero nel Mezzogiorno, si lottano, le due civiltà che stanno di fronte, le due Italie, sono quella dei 'Contadini' e quella dei 'Luigini'."

Col termine "Contadini" l'autore indica un campo ben più vasto dei coltivatori della terra: "Sono Contadini tutti quelli che fanno le cose, che le creano, che le amano, che se ne contentano. [...] quelli che io definisco Contadini sarebbero i produttori: e se vi piace, usate



pure questo termine".

Sono molto belle le pagine dedicate a definire i "Contadini": si vede in esse l'Italia della ricostruzione e della rinascita.

Ma poi a contrastarli sopravviene l'esercito dei Luigini (il termine viene tratto da un personaggio di "Cristo si è fermato ad Eboli"), "quelli che dipendono e comandano":

"E i Luigini, chi sono? Sono gli altri. La grande maggioranza della sterminata, informe, ameboide piccola borghesia, con tutte le sue specie, sottospecie e varianti, con tutte le sue miserie, i suoi complessi d'inferiorità, i suoi moralismi e immoralismi, e ambizioni sbagliate, e idolatriche paure."

La lotta tra i Contadini e i Luigini è impari:

"I Luigini hanno il numero, hanno lo Stato, la Chiesa, i Partiti, il linguaggio politico, l'esercito, la Giustizia e le parole. I Contadini non hanno niente di tutto questo: non sanno neppure di esistere, di avere degli interessi comuni. Sono una grande forza che non si esprime, che non parla. Il problema è tutto qui".

Ecco, il problema (anche oggi) è tutto qui. Per questo *L'Orologio* di Carlo Levi merita di essere riscoperto e riletto, con molta, molta attenzione.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Saverio Ferrari

I denti del drago. Storia dell'Internazionale nera tra mito e realtà

BFS Edizioni, Pisa 2013, pp. 176, euro 15,00

E' un viaggio palpitante dal dopoguerra a oggi lungo il filo nero del fascismo internazionale, compreso quello italiano che in questi ultimi anni ha mutato volto, strategie, modi di proporsi alla platea in gran parte giovanile (Casa Pound, Forza Nuova, Garrota, Alba Dorata, Antico Borgo, ecc ecc).

Saverio Ferrari, massimo conoscitore italiano di un fenomeno complesso, per molti aspetti inafferrabile, con un approccio originale, utilizzando materiale degli archivi ebraici, della Resistenza e della Deportazione, di polizia e dei servizi segreti, propone uno studio rigoroso, senza cadute sensazionalistiche, allo scopo di cucire assieme le sezioni nere a livello mondiale destinate nelle intenzioni a realizzare una "cupola nera" da cui partire per destabilizzare il mondo.

La storia si perde nel tempo, dalla prima Internazionale di Malmoe alle reti dell'attuale neonazismo, da Blood and Honour (presenti impuniti e riveriti dai calciatori e dai cestisti negli stadi e nei palazzetti dello sport nazionali coi loro labari) agli Hammerskin (quelli che organizzano i meeting nazisti in Italia) passando per gli antisemiti del Nuovo ordine europeo, i terroristi dell'Oas, Jeune Europe, la World Union of National Socialists, a Aginter Presse.

Molto utile l'appendice con un saggio sui populismi e le estreme destre presenti oggi in Europa.

Lorenzo Giaccherò (a cura di)

Una Rondine fa primavera

Hasta Arenzano Editore, Arenzano, pp. 176, sip

Quegli ebrei che tornarono dai campi di sterminio miracolosamente sopravvissuti avevano fissa un'idea. Andare in Palestina, la terra promessa. Più che un'idea, era un sogno. La ragione era testimoniare la speranza anche per chi era caduto nei lager nazisti. Lorenzo Giaccherò lavorando a fondo, altrimenti un libro così non lo si può fare, ha fatto l'appello dei "salvati", li ha messi assieme sino al momento della partenza per la terra degli avi. Ha scelto per fare il viaggio nella memoria la storia palpitante, unica della "Rondine" un veliero di quaranta metri, 410 tonnellate, costruito nei Cantieri di Arenzano "Calcagno e Toso". Una nave nuova, il cui motore era stato nascosto nel '43 per impedire che i tedeschi lo prendessero, che conobbe il mare nel settembre del '45 a guerra finita. L'impresa era disperata. Il Regno Unito, governatore del protettorato palestinese, aveva messo il veto su questi viaggi. La "Rondine", ribattezzata "Enzo Sereni" (studioso sionista scomparso a Dachau nel 1944) fu venduta a un gruppo armatoriale ebraico per essere impiegata come traghetto per la Palestina. Il primo viaggio il 9 gennaio 1946 iniziò da Vado. A bordo 908 (551 gli uomini) migranti. Giunse ad Haifa il 17. La "Rondine" fu sequestrata da una nave inglese. Il viaggio fu drammatico. Penuria di cibo, timore di bombardamenti. Ma il cuore era oltre la rete, brillava di speranza. Dal 1947 con il riconoscimento da parte dell'Onu dello Stato di Israele, quei viaggi divennero comode traversate.

Sergio Luzzatto

Partigia. Una storia della Resistenza

Mondadori, Milano 2013, pp. 373, euro 19,50

Una conferma a quella "lettura" della Resistenza lontana da dannose apologie, interpretazioni affrettate, fra squilli di tromba e alzabandiera. Insomma tutto sempre bello. Non fu così e lo sappiamo bene, anche se per molti anni si è preferito da qualche parte non dirlo per non rovinare il giocattolo. La Resistenza fu cosa eroica, aspra, dura ma conobbe anche cedimenti, tradimenti, fratture, sconfitte come ogni storia di uomini. Sergio Luzzatto racconta le vicende di due bande partigiane della Val d'Aosta ben distinte anche se vicine (Brusson), quella dei "casalesi" (di Casale Monferrato) numerosa, comunista, armata e finanziata ma fragile nella sua struttura di comando e l'altra, piccola in via di costruzione.

La prima, "violata" da tre fascisti mascherati da partigiani, fu distrutta da un rastrellamento nel dicembre del '43. La seconda seguì la stessa sorte. Di quest'ultima faceva parte Primo Levi. Arrestato come "ebreo" (lo confessò lui) e non come "partigiano" (altrimenti la sua sorte probabilmente sarebbe stata diversa) al rientro da Auschwitz volle sempre tenere nell'ombra quell'esperienza.

Un brutto ricordo.

Luzzatto abbozza il perché: due compagni partigiani di Levi furono fucilati dai loro stessi compagni. Accusati di furti dovevano pagare per il pessimo esempio.

Una ferita rimasta insopportabile nell'animo dell'autore di "Se questo è un uomo". Ma sullo sfondo si staglia un giallo insolito: i due partigiani furono fucilati (e Levi assistette?) perché avevano minacciato un'anziana ebrea che per il dolore si era poi suicidata? E' scritto nel *Chronicon* del paese.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Casarubba-Cereghino

Operazione Husky

Castelvecchi, pp. 273, euro 19,50

L'ordine era lo sterminio. Fare pochi prigionieri e solo in casi eccezionali. Lo sbarco Alleato fra il 9 e il 10 luglio in Sicilia si svolse sotto il segno della morte sommaria e a nulla valse l'accanita resistenza delle truppe italiane, in qualche caso sorrette da quelle tedesche. John Cereghino, gran scopritore di "carte segrete" negli archivi Usa e inglesi e Casarubba, l'abile redattore-interprete siciliano, hanno raccontato per la prima volta in quali condizioni si svolsero i fatti che precedettero il 25 luglio e l'8 settembre. Pagine palpitanti, brutali, difficili da digerire. Il sergente Horace West, processato negli Stati Uniti per aver assassinato nell'operazione Husky (nome in codice dello sbarco in Sicilia) 37 prigionieri italiani, condannato, graziato, tornato in servizio, aveva detto la verità. Il generale Patton, prima di toccare terra, aveva ammonito i suoi uomini con una parola d'ordine secca: "Kill, kill and kill some". Le istruzioni operative non lasciavano scampo. Disse ancora Patton, l'eroe del cinema: "Se si arrendono, quando tu sei a 2-300 metri da loro, non pensare alle mani alzate. Mira tra le terza e la quarta costola e poi spara. Si fottano. Nessun prigioniero". Seguirono stragi come quella dei 13-14 carabinieri a Passo di Piazza e dei 40 avieri all'aeroporto di Biscari. A fianco degli italiani c'erano in quell'occasione anche soldati nazisti, fra cui Luz Long, medaglia d'argento nel salto in lungo alle Olimpiadi Berlino del 1936 alle spalle del mitico Jesse Owens. Cadde anche lì.

Paolo Sidoni, Paolo Zanetov

Cuori rossi contro cuori neri. Storia segreta della criminalità politica di destra e di sinistra

Newton Compton editori, Roma 2013, pp.570, euro 6,90

La ricostruzione parte dalla strage di Portella della Ginestra, dai misteri del bandito Giuliano, dal tentativo di "liberare" l'isola dal continente e dallo Stato con i lavori dei servizi segreti e l'assoldamento di Junio Valerio Borghese e di pezzi della Decima Mas di Salò e finisce con gli anni di piombo, Moro, le stragi, Bologna (la peggiore), la Magliana, i delitti di Biagi e D'Antona in un intreccio dove il comune denominatore è l'eversione per far saltare la Repubblica.

Donne e uomini travolti dalla voglia assassina di colpire gli innocenti per disegnare una strada nella quale non erano previste dignità, giustizia, libertà, valori costituzionali. Destra e sinistra, sistemi di valori utilizzati in modo criminale, per raggiungere lo stesso obiettivo e poi, fallendo (perché, sappiamo le rivoluzioni si fanno se ti segue il popolo) concludere la folle stagione fulminati in uno scontro a fuoco o dietro le sbarre di una Corte d'Assise a recitare una parte che nasconde sempre la verità.

Lo sforzo degli autori è stato notevole.

Hanno percorso gli ultimi 70 anni della storia patria alla ricerca delle matrici ideologiche, politiche e culturali che hanno ispirato le bande rosse e nere.

Come la passione politica è degenerata nel sangue?

Chi ha mosso le mani degli assassini? Nessuna risposta. I misteri d'Italia sono destinati a restare tali.

Gianna Pontecorboli

America nuova Terra Promessa

Francesco Brioschi Editore, Milano, pp. 192, euro 15,00

Un grande dramma quello che si abbatté sulla piccola comunità ebraica italiana, 47 mila cittadini in gran parte assimilati, buoni servitori dello Stato, illustri studiosi, grandi intellettuali, eroici patrioti medagliati sui vari fronti. Era il 1938 e le "leggi razziali" volute da Mussolini per stare al passo con Hitler costrinse i "puniti" a sopravvivere ai margini della società, espulsi dalle professioni e dalle scuole. Ridotti a numeri. Chi fu in grado, ma soprattutto chi avvertì sin da quel momento il pericolo che si sarebbe manifestato in modo feroce dall'autunno del '43 con l'avvento della Repubblica Sociale italiana, lasciò l'Italia. Gli Stati Uniti furono la Terra Promessa, non la Palestina, ma un luogo ove salvare comunque la propria vita. In cinque mila in più viaggi sul transatlantico "Saturnia" dal fatale 14 luglio 1938 con l'emissione del "Manifesto della Raza" al 1940, uomini d'affari, medici, scienziati, gior-

nalisti, artisti, affollarono ogni posto della nave per poter sbarcare sul molo di New York, spesso senza sapere dove dirigersi, dove trovare una casa dove abitare e un lavoro per sopravvivere. L'America viveva gli anni immediatamente successivi alla Grande Depressione, il lavoro scarseggiava. Anche il clima non era dei migliori, la diffidenza, sempre i soliti italiani. La Terra Promessa non fu uguale per tutti. Contarono i mezzi e la gloria. Qualcuno era destinato al Nobel come Ugo Fano, Salvador Luria, Franco Modigliani, Enrico Fermi, Emilio Segré (chiamato da Oppenheimer al progetto della bomba atomica), altri destinati al successo come Arturo Toscanini, il pittore Corrado Cagli, i musicisti Vittorio Rieti, Mario Castelnuovo Tedesco, Dario Soria. Ma non fu, soprattutto all'inizio, una passeggiata. Vittorio Rieti ad esempio divenne un travet delle colonne sonore del cinema. Quando si era partiti si era sognata forse una cattedra. Era capitato purtroppo di trovare mestieri modesti. Vendere pentole, fare il medico nei quartieri poveri, soffrire.

Jan Karski

La mia testimonianza davanti al mondo
Adelphi, Milano 2013, pp. 514, euro 32,00

Denunciò l'Olocausto ma non venne ascoltato. America, Inghilterra e Russia avevano altro da fare. E così la Shoah si compì in proporzioni tremende quando un intervento Alleato avrebbe potuto contenerne dimensioni ed effetti. E' una storia ai limiti dell'inverosimile con al centro Jan Karski un borghese polacco, 25 anni, di Varsavia, ufficiale di cavalleria, studi all'estero, che il destino ha voluto mettere fra i primi al cospetto delle tragedie dei lager. Lui vide. Lui tenne i contatti fra la Resistenza polacca, fra i vari centri del Paese sin che nel '40 fu inviato in Francia per descrivere ai generali polacchi in esilio l'attività militare contro i tedeschi occupanti. Arrestato, fuggì, attraversò mezza Europa, poi compì il balzo in Inghilterra e negli Usa. Ad americani e inglesi descrisse la lotta degli ebrei polacchi nel ghetto di Varsavia. Lo fece nei dettagli. Prima di partire per la grande missione nell'estremo tentativo di liberare il suo popolo oppresso, aveva incontrato i leader della comunità di Varsavia.

Andò nel lager di Lublino dove non esistevano camere a gas ma vagoni ferroviari ricoperti di calce viva dove gli ebrei a piedi nudi morivano bruciati e asfissati dalle esalazioni della calce sui loro corpi. Incontrò Antony Eden e Delano Roosevelt. Descrisse loro quello a cui aveva potuto assistere. Trasmise gli appelli dei maggiori esponenti clandestini del Bund, il partito socialista degli ebrei polacchi e lituani, e quelli del movimento sionista, ma le sue parole furono rapite dal vento. Chi sentiva non ascoltava con il cuore. Nessuno voleva assumersi impegni. Le strategie in quel momento erano altre. I macellai finirono il loro lavoro, indisturbati. Jan Karski nel 1982 fu nominato da Israele "Giusto fra le Nazioni". Il suo libro volò alto non appena uscì: un best seller da 400 mila copie.

Era il primo dopoguerra. Poi all'improvviso non se ne sentì più parlare. Era "disturbante" e si capisce il perché. Ora c'è ed è un pugno allo stomaco.

John A. Davis

Gli ebrei di San Nicandro
Giuntina, Firenze, pp. 244, euro 15,00

Tutto nasce fra il '20 e il '30 a San Nicandro un paesino del Foggiano dove un gruppo di un'ottantina di contadini e di artigiani, originari della zona garganica, si convertirono in massa alla religione mosaica. Diventano ebrei fra l'ostilità della Chiesa cattolica e del fascismo imperante. Nel 1948, altra curiosità in una storia unica, emigreranno nel nuovo Stato di Israele. Sfuggiti alla Shoah, saranno fra i pochissimi a sentire raccontare dagli altri nuovi ospiti della *Terra Promessa* la terribile esperienza inflitta loro dai nazifascisti. La piccola comunità era nata per volere di una singolare personalità, l'invalido della grande guerra Donato Manduzio, quarantenne semi-analfabeta, disoccupato durante il ventennio che leggendo la Bibbia portata da un compagno pentecostale, decide di cambiare vita e anche quella degli altri convinto che la verità stesse nell'interpretazione ebraica del Vecchio Testamento e non nella ricostruzione evangelica. Un'impresa sull'onda della fama che aveva di essere un guaritore miracoloso e di profeta visionario mentre nel resto d'Europa impazzava la sopraffazione. Tutto in assenza di un rabbino ma con la rispettosa osservanza delle regole. Quando dopo l'8 settembre a San Nicandro arrivano alcuni ufficiali ebrei fra cui Enzo Sereni, stretto collaboratore di David Ben Gurion, per Manduzio è il suggello ad un sogno. Nel 1946 avviene per gli uomini il rito della circoncisione e per le donne quello della purificazione, presente l'inviato rabbinico di Roma. Due anni dopo, non tutti ma solo alcuni adepti raggiungono la patria d'adozione concludendo un ciclo di vita nato quasi per caso. I primi brandelli di questa appassionante storia, dimenticata da Dio e dagli uomini, erano apparsi sul *Time* del 1947.

Ora è arrivato Davis, storico brillante, studioso del Risorgimento, cattedra nel Connecticut, che ha dissodato il terreno riannodando i fili. La verità è uscita fuori. Non era leggenda ma verità sofferta e vissuta.

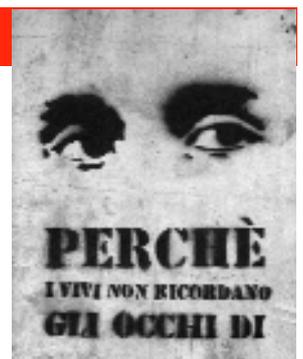
AA.VV.

Perché i vivi non ricordano gli occhi di....
Edizioni "Viaggio della Memoria", Istoreco, Reggio Emilia, 2013, pp.135, euro 10,00

Una cosa è guardare dentro l'inferno di Auschwitz, altra è leggere quello strazio negli occhi di chi è sopravvissuto (non solo nei lager), ascoltare le sue parole, dare carne alle pietre. Fare vivere la memoria in modo palpitante, indimenticabile. E così docenti e studenti emiliani hanno compiuto il miracolo proponendo l'odissea di chi non c'è più e che con la sua tragedia ha fatto fare al mondo un passo in avanti, anche piccolo, verso la libertà. Formula geniale. Impresa intelligente. Difficile da riassumere, solo da suggerire per una intensa lettura e per meditare (nota: il testo è in italiano, inglese, tedesco). "Esistono carte da studiare- annotano in prefazione i curatori- luoghi da vedere, testimoni da ascoltare. Persone da prendere sul serio come persone. Persone che la grande Storia, quella degli Stati, dei governi, degli eserciti, spesso dimentica".

Ecco quegli occhi che non possono più guardare, possono e debbono essere ascoltati. Mai hanno potuto esprimere le loro storie. Basta allora guardarli. Eccole allora in fila le storie, di chi ogni giorno si batte in condizioni estreme per tenere in piedi questo fragile castello di libertà. La lettura dà spesso i brividi. Cito per tutti

Domenica Secchi, aveva 32 anni. Fu uccisa il 28 luglio 1943 dagli sciagurati fucili di Badoglio. Era incinta di otto mesi. Operaia alle *Reggiane*, aveva partecipato alle manifestazioni per la caduta di Mussolini. "Ero una bella donna- scrive il suo cantore- ero orgogliosa di aspettare un bambino. Ci hanno ucciso in nove come cani davanti alla fabbrica. Abbiamo toccato il fondo". Il popolo italiano avrebbe dovuto assistere per anni ancora a molto di peggio.



Adriana Filippi, pittrice e partigiana dipinge l'8 settembre nella città martire di Boves

La pittrice Adriana Filippi nasce a Torino il 25 settembre 1909 e muore a Roma il 3 marzo 1982. Appena diplomata all'Accademia Fiorentina delle Belle Arti, lascia la residenza torinese perché già sotto i bombardamenti e si trasferisce con la madre a S. Giacomo di Boves, ultimo villaggio alpino verso la cima della Bisalta, sovrastante l'altipiano di Cuneo.



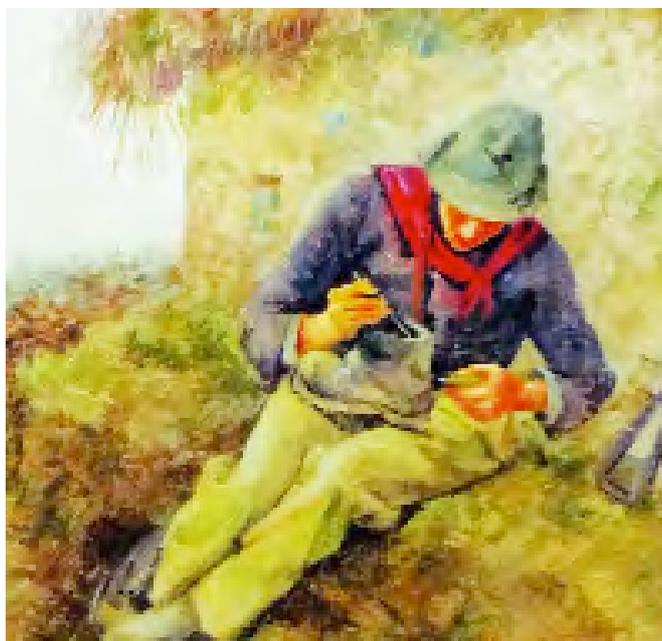
Per ricordare la sua figura Boves le ha intitolato una piazza ed una esposizione permanente nel Museo della Resistenza. **Impressioni – Momenti di vita partigiana**, composta da 150 quadri, tra disegni, pastelli ed olii, eseguiti dal vero dalla pittrice nei mesi da partigiana.



Sopravvenuta la guerra, mamma e figlia rimangono in quella località isolata e così l'11 settembre del 1943 vedono

giungere i primi sbandati; il 19 settembre assistono all'eccidio di Boves, prima rappresaglia nazista contro la presenza nei dintorni montani di gran parte della IV Armata.

Sede: Biblioteca Civica (Comune di Boves)
E-mail: cultura@comune.boves.cn.it -
scuoladipace@comune.boves.cn.it
Via Marconi, 2 - 12012 Boves (Cuneo)



In montagna come un reporter di guerra con cavalletto e pennelli

Adriana Filippi, dal settembre 1943 all'aprile 1945, raffigura con 150 opere il periodo cruciale della vita bovesana: la resistenza partigiana. La si può definire come un reporter di guerra con cavalletto e pennello: nei suoi quadri sono colte le scene più umane, cariche d'amore ma anche di pericolo. Durante questo perio-

do Adriana Filippi, insieme alla madre, cerca di aiutare e portare conforto ai partigiani: la loro modesta casa viene trasformata in un piccolo ospedale ed ambulatorio, improvvisandosi infermiere, avvalendosi di mezzi di fortuna e ricorrendo anche all'uncinetto per estrarre schegge dalle ferite.